

GIOVANNI MARIANO

Conseguenze sociali del Vangelo

VOLUME I, GLI INIZI

***Nascita della
Dottrina sociale della Chiesa***

EDIZIONI DEL GIORNALE DELL'ABBAZIA / 2 / 2014

L'Autore ringrazia Roberto Campeggi per l'impostazione grafica e la copertina

Copyright 2014, presso l'Autore

Finito di stampare nell'ottobre 2014
presso la Cooperativa Sociale "Il Melograno", Bollate

Introduzione

E' abbastanza diffusa una approssimativa conoscenza della "*Dottrina sociale della Chiesa cattolica*", anche se, spesso, il "cristiano medio" ritiene di aver già in tasca il metro di giudizio del suo pensare e agire quanto alla vita sociale, politica ed economica, indipendentemente dal confrontarsi con autorevoli indicazioni morali... circa le quali, magari - come per tutti i richiami morali ai nostri giorni - prova fastidio, senza domandarsi se si ricolleghino alla realtà e alla Verità.

Quando si parla di "*Dottrina sociale della Chiesa*" tanti personaggi anche pubblici, si riferiscono subito ai principi fondamentali della attuale stabilizzata *Dottrina sociale*: persona, società, sussidiarietà, solidarietà, ecc. Dimenticano spesso - o forse non sanno approfonditamente - che quei principi vanno citati non come bandiera, ma come serio, fondato, punto di riferimento ideale e morale, che chiede "solo" di essere tradotto laicamente - ma in modo oggettivamente verificabile - nelle scelte sociali e politiche.

La *Dottrina sociale della Chiesa* è Morale cattolica a pieno titolo (e anche questo punto di arrivo è frutto del travaglio di decenni, se non di secoli).

Infatti, questi principi nascono da una fatica “secolare”, anzi da una “gestazione” secolare che li ha “prodotti”.

Frutto di lacrime e sangue, spesso.

Una “enciclica” o un altro documento esplicitamente “sociale” si mettono certo in dialogo - anzi, sono frutti del dialogo - con cultura, sociologia, politica, economia e... la vita concreta della gente.

Ma, soprattutto, si connette con la storia secolare del Cattolicesimo che vive i problemi sociali, politici, economici: non nasce dal nulla (come se un mattino un Papa si fosse svegliato e decidesse: "Oggi pubblico un'enciclica"), ma vive delle “lacrime e sangue” dei quali sono intrisi anche la vita e l’impegno sociale della Chiesa.

Nelle pagine che seguono vorrei parlare, allora, dell’inizio di questa “gestazione secolare”, che non si può assolutamente ignorare o ricordare solo per titolo delle encicliche, o poco più.

Si tratta di una gestazione, condensata certamente nelle prese di posizione dei Papi e degli altri titolari

del Magistero nella Chiesa Cattolica, ma che è il “risultato” sintetico di una “produzione culturale” molto, molto più vasta e che ha interessato persone sulla breccia, pastori, centri di pensiero, circoli culturali, ricercatori eminenti, l’Università Cattolica italiana da quando è nata, le altre Università Cattoliche in Europa e nel mondo, Congregazioni religiose, convegni, dibattiti, riflessioni sui dati a disposizione e... azione diretta sul campo, attraverso il meditato apporto e l’opera di imprenditori geniali, sindacalisti eminenti, associazioni benemerite che tutti dovrebbero conoscere in Italia, in Europa, nel mondo...

Vorrei proporvi un racconto di questa “gestazione”; una gestazione lunga, dolorosa e difficoltosa: ogni tanto un “parto” si condensa e si realizza in un documento “sociale”, emblematico in quel particolare momento della storia che lo vede nascere.

Vorrei narrare in modo semplice, comunicativo, sintetico, “giornalistico”, senza apparati di note ma lasciando spazio ai testi, sperando di far così gustare questa “storia”. Se volete una immagine: sarà un racconto, come quello dei padri ai figli o, più realisticamente, come quello del nonno ai nipotini...

"Taglio giornalistico" non vuol dire sempre superficialità o occasionalità (che sono accuse rivolte spesso ai giornalisti, talvolta in modo motivato, ma talaltra, in modo ingiusto e troppe volte immeritato); vuol significare una comunicazione diretta, su temi scottanti, proposta in modo che sia accolta con facilità, nel tentativo di tradurla per chi legge senza essere uno specialista di teologia, di Sacra Scrittura, di morale, di economia, di scienza politica, di relazioni pubbliche e internazionali.

Un cristiano normale o un lettore normale, che desidera introdursi in questo campo.

Evidentemente, il rimando sarà - nei contenuti del testo più che nelle citazioni esplicite - al lavoro preciso di quei grandi studiosi che hanno messo in ordine tantissimo materiale, quasi descrivendo il volto della Dottrina sociale della Chiesa Cattolica e tentando di ricostruirne i contenuti; tanto per fare qualche nome significativo: p. Matteo Liberatore s.j., Giuseppe Toniolo (che fece approdare il discorso etico-sociale al livello scientifico), monsignor Luigi Olgiati, gli altri gesuiti Jean-Yves Calvez, Charles Perrin, Alfred Villain, il domenicano Constant Van Gestel, Iginio Giordani e la sua raccolta di testi fino al Concilio e i suoi studi sulla Dottrina sociale, il nostro

mons. Giovanni Battista Guzzetti, il grande e abbastanza dimenticato don Celestino Melzi, il notissimo padre Bartolomeo Sorge, gesuita già direttore de "La Civiltà Cattolica" e "Aggiornamenti sociali" (quest'ultima rivista può essere considerata il gioiello di famiglia per l'interesse sociale della Chiesa in Italia) e del centro "p. Arrupe".

E l'elenco potrebbe continuare.. ad esempio con Francesca Duchini, ottima coltivatrice della storia delle dottrine economiche in dialogo con la Dottrina sociale cattolica (mia relatrice alla tesi di laurea il 25 marzo 1971: giusto renderle omaggio); poi Sergio Zaninelli e il suo amore per la storia del movimento sindacale; Siro Lombardini, tra i primi a trattare di *welfare* e Stefano Zamagni; Luigino Bruni col "Dizionario di economia civile", mons. Mario Toso, Alfredo Luciani, ecc; gli autori della poco conosciuta ma benemerita rivista "La Società", che dal 1991 approfondisce *ex-professo* i temi della Dottrina sociale. Giusto ricordare anche lo sforzo dell'Editrice Vita e Pensiero, almeno con l'apprezzabile "Dizionario di Dottrina sociale" del 2004, con voci trattate da eminenti personaggi e che richiede lo sforzo personale di sintesi... Inoltre, punto di riferimento sicuro è, ormai, il testo che il Magistero universale ha

pubblicato nel 2004: il *“Compendio della dottrina sociale della Chiesa”*.

Le “idee” mature lì ci sono tutte. E precise.

Terrò sullo sfondo tutti questi - e tanti altri - contributi, ricordando che una vera “storiografia” della Dottrina sociale non mi pare sia molto avanzata e, quel che c’è, mi sembra ancora troppo lacunoso e frammentato, per quanto mi è dato di sapere. Spesso ciò che si pubblica sono studi su punti o aspetti di tale storia, o si tratta di riassunti e commenti alle encicliche sociali, una infinità di contributi per precisi argomenti ma difficoltosamente utilizzabili in di-scorsi sintetici -, comunque da inserire più espressamente nella storia effettiva.

E manca su molti periodi l'approfondimento degli storici di professione; ecco, allora, questo timido tentativo, senza pretese, con linguaggio - come dicevo - giornalistico, allo scopo di divulgare fatti e idee di questo “mondo” della *Dottrina sociale della Chiesa Cattolica*, così fondamentale per una vitale società civile.

La mia preoccupazione è appunto “divulgare”, diffondere, ricordare alle coscienze la strada per una maturità civile.

Dedico queste pagine soprattutto ai giovani della mia Parrocchia, perché, se vogliono vivere i problemi sociali attuali, riscoprire la generosità di un impegno e buttarsi nella vita politica o nella vita sociale, lo facciano “da cristiani” che, se hanno idee, le devono promuovere senza timidezza; possono contare sul fatto che la “Dottrina sociale” è un ambito all’interno della Teologia Morale cattolica, ma, contemporaneamente, è un discorso ampiamente fondato anche in modo razionale, in dialogo con la vita sociale e le istituzioni civili: e dunque in gran parte condivisibile anche da chi ha altre fedi “religiose” o “laiche”, filosofiche, sociali e politiche.

Anche questo è un dono “laico” della Verità del Vangelo, punto di convergenza tra fede e ragione, se vogliamo dirlo anche con la *Fides et Ratio* di Giovanni Paolo II.

Buona lettura di questo primo volumetto del mio lavoro.

G.M.

1 - Chiesa e società dalle origini...

Iniziamo con un "volo radente" sulla storia...

E' impossibile capire la attuale "Dottrina sociale" della Chiesa prescindendo totalmente dal primo "messaggio sociale" proveniente dal solco biblico e, ovviamente, dai primi secoli cristiani. Non ci sembra di perdere tempo, rivisitando velocemente il mondo biblico e quello della cristianesimo nascente.

L'Antico Testamento, matrice di civiltà

L'Antico Testamento è imprescindibilmente la prima e più importante matrice della nostra civiltà, assieme all'eredità greco-romana; molte delle idee di carattere sociale e politico condivise dalla cultura cristiana e "occidentale" provengono dalla considerazione dei rapporti sociali e politici del popolo ebraico.

Forse è eccessivo voler ritrovare a tutti i costi l'origine della «serietà» dell'impegno sociale e politico addirittura nei primi versetti stessi della Bibbia; forse è una «estensione indebita» della portata di noti brani profetici e soprattutto sapienziali: come dimenticare, ad esempio, per il rapporto tra Dio, le persone e le

cose, quanto dicono il salmo 8, oppure Sap. 9 o Siracide 14-17?



Israele e Gerusalemme, culla di civiltà

Ma certo è giusta la considerazione dell'importanza della fede e della cultura ebraiche nel valutare, tra i rapporti sociali, quelli relativi alla ricchezza e alla povertà e non dimenticare, ad esempio, gli inviti a non disprezzare i poveri (anzi a considerare seriamente i «diritti dei poveri»: Siracide 4,1-4), coltivando la giustizia all'interno di quella società e civiltà..

All'ideale del «*non darmi né povertà né ricchezza*» di Proverbi 30,8-9, si unisce spesso il successo economico-sociale come segno della benedizione di Dio (Proverbi 15,6, ad esempio).

La lettura che alcuni fanno di un «ideale» della povertà economica nell'Antico Testamento sembra invece piuttosto una lettura esageratamente con-cordistica con quelli che saranno gli ideali evangelici proclamati dal Nuovo Testamento.

Nel Primo Testamento, la povertà materiale è una disgrazia, la ricchezza una benedizione di Dio. Ma non è tutto così semplice.

Gli appelli, alla giustizia

Piuttosto è giusto ricordare anche oggi le parole sulla giustizia che vengono dall'Antico Testamento: una giustizia che è “giusta” se imita quella di Dio, permettendo così di pensare correttamente ai rapporti con gli altri. Tuttavia non ci sembra autentica una lettura troppo spiritualeggiante dei «poveri» dell'Antico Testamento che, forse, sono altra cosa e si riferiscono a quelle persone in Israele che hanno Dio come prima ricchezza e gli restano fedeli; per capire, meglio Amos e le sue numerose invettive contro i

grandi proprietari terrieri, che schiacciano i più deboli (anche Isaia 5,8-9, ad esempio, ma i passi sono numerosissimi). Meglio ancora ritornare sullo "sguardo sociale" del profeta Amos quando denuncia la corruzione nella magistratura, incaricata di difendere i deboli e di fare la giustizia, in realtà corrotta o corruttibile (tutto Amos 5, ad esempio).

Se proprio vogliamo esemplificare ulteriormente, il medesimo profeta parla di ricchezze ingiustamente accumulate (3,10), di truffe, di strozzini (2,6; 8,4-6), di esosità fiscale (5,11).

Restano certo sempre valide le grandi linee di «giustizia sociale» proposte dopo l'Esodo: linee ideali, mai pienamente realizzate nelle istituzioni private e pubbliche d'Israele: si pensi soltanto alle tematiche relative al Giubileo e alle operazioni ad esso connesse.

Gesù, figlio del suo popolo e del suo tempo

Gesù trova una società ancora «semplice» e, pur avendo fatto l'operaio nella casa di Giuseppe, non sappiamo di un suo interesse diretto verso i beni di questo mondo, anche se alcune sue indicazioni -

quando predicherà - sono magistrali per aiutarci a impostare “da cristiani” il rapporto con le cose e le istituzioni, con le ricchezze e il potere politico.



Gerusalemme, il Tempio

San Paolo elogia il lavoro; dà un primato al lavoro sulla proprietà e sulle speculazioni (2 Timoteo 2,6); è piuttosto negativo verso l'uso del denaro - tranne che per i gesti di condivisione: vedi la colletta per Gerusalemme - , aspira a una società in cui viga una certa uguaglianza (2 Corinzi. 8,13-15), promuove in più occasioni la solidarietà concreta...

San Giacomo invita a non fare discriminazioni fra ricchi e poveri, dando precise indicazioni : ma siamo già davanti a proposte squisitamente etiche (lettera di Giacomo 2,2-4).

Importanti sono anche le parole neotestamentarie su quella parte della vita sociale che è identificabile con quella che noi, oggi, chiamiamo area "politica".

Dal: *"Date a Cesare quel che è di Cesare"* (Matteo 22,15-22; Marco 12,13-17; Luca 20,20-26) discende certamente una distinzione di piani e una gerarchia di entrambi: Dio resta Dio e deve "condizionare" Cesare dal punto di vista morale, perchè anche Cesare deve rispettare la legge di Dio; ma Cesare ha la sua "autonomia relativa"(all'interno della Morale) e la sua con-sistenza, per l'attuazione degli obiettivi di "bene comune", che sono quelli propri della politica e della società.

San Pietro, nelle sue lettere dirà di "essere sottomessi al re" (I Pietro 2,13-17) , che ai suoi tempi si chiamava Nerone, anch'egli chiamato a garantire l'ordine e il bene del popolo.

Ci sembrano meno pertinenti altri riferimenti evangelici, perché sarà piuttosto la Tradizione della Chiesa a teorizzare sui problemi della società e della

politica, spinta dalla concretezza delle emergenze e delle situazioni di vita civile.

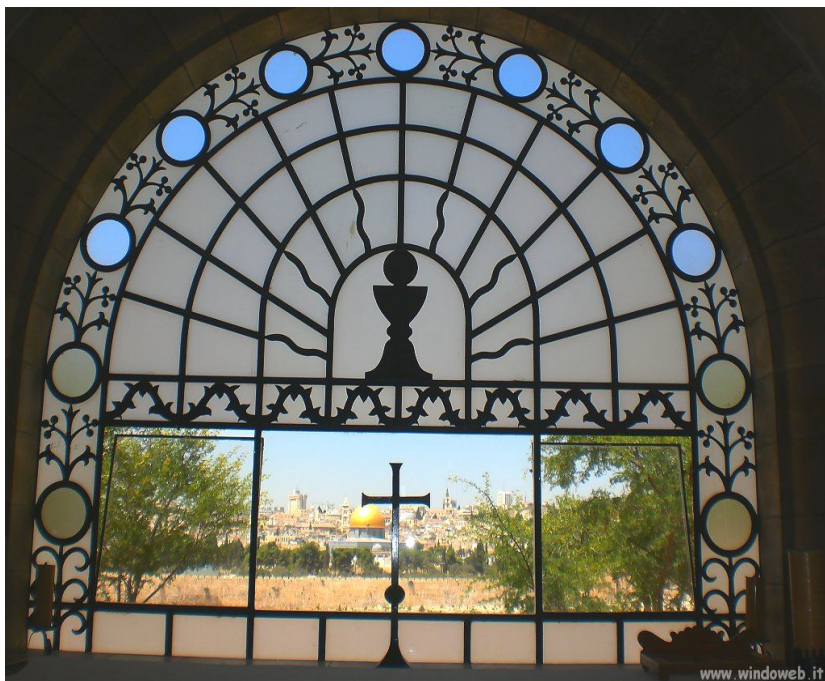
Semmai dal messaggio evangelico vanno raccolti gli spunti rivoluzionari relativi alla dignità di ogni singolo uomo e alla fraternità oggettiva che unisce tutti gli uomini.

Se un valore «sociale» ha il comandamento «nuovo» di Gesù: «Amatevi come io vi ho amato» (Gv. 13,34) è perché cambia la logica dei rapporti e fa incidere la fede sulla vita e la cultura.

Nella Chiesa nascente come si colgono i problemi sociali?

Molti penseranno subito a versetti tipo: *“Erano un cuore solo e un’anima sola”* (Atti degli Apostoli 4,32-35) e, prima ancora, *«nessuno diceva suo ciò che possedeva»* (At 2,44-45): ma queste degli Atti degli Apostoli non sono indicazioni precise di rapporti sociali ed economici: è piuttosto la proposta e l’indicazione dello spirito nuovo che animerà e modificherà la realtà che il cristianesimo trova nel mondo.

Una realtà non facile come sarà sempre più la realtà sociale e davanti alla quale né allora, né oggi, siamo



autorizzati a porci con ingenuità e eccessivo
idealismo: l'idealità cristiana porta nella società

Gerusalemme, Monte degli Ulivi, "Dominus flevit

l'anelito alla vera e piena giustizia, non il principio
dell'imposizione a tutti di un atteggiamento di
distacco dalle cose (che anche agli inizi della Chiesa è
già difficile da ottenere, basti pensare alla pagina
seguinte degli Atti che riguardano le vicende tragiche
di personaggi come Anania e Saffira (*Atti degli
Apostoli* 5,1-11)).

Nella realtà sociale antica

di matrice pagana

I portatori di cultura evangelica e di conseguenze di fraternità e di giustizia, quale realtà sociale ed economica hanno trovato nel mondo greco-romano?

Qui possono entrare in gioco le conoscenze storiche di ciascuno, anche di tipo scolastico.

La realtà sociale del mondo organizzato sotto l'Impero di Roma, era caratterizzata da una profonda disuguaglianza fra gli uomini, anzitutto dal punto di vista della dignità personale. Era istituzionalizzata la schiavitù: tra lo schiavo e un altro attrezzo da lavoro - dico esagerando -, non poteva esserci alcuna sostanziale differenza.

Meno grave la disuguaglianza regnante tra gli altri membri della società, negli altri ambiti sociali, anche per la mancanza di una vera e propria stratificazione in classi sociali, così come potremmo intenderla noi oggi. Impossibile - e al limite dell'assurdo - leggere i conflitti nel mondo antico come, ad esempio, potrebbe fare il marxismo (se ancora un "marxismo" oggi potesse esistere" e funzionare...).

L'attività economica era esclusivamente in funzione della sussistenza dei cittadini; chi lavorava era lo schiavo; i veri liberi erano i ricchi e potenti; gli altri

«liberi» erano artigiani, commercianti o militari. Per giunta nei confronti degli schiavi il problema non si poneva nemmeno in fatto di sussistenza: nè poteva porsi.

La schiavitù era vista in diretto rapporto col lavoro: il lavoro era disprezzato dalla classe più alta dei liberi e non molti di essi vi si adattavano, a meno che il vantaggio fosse buono.

La proprietà, ordinata secondo norme rigide, di clan familiare o di potere, era il fondamento reale del potere stesso.

Infatti era intesa come sostegno alla propria «grandezza», come dominio «privato» intangibile, assoluto, perenne. Il «diritto romano» tramanda questa concezione, che ha influenzato i secoli molto di più di quanto non si sia portati a pensare.

Come il Vangelo mette in crisi il mondo sociale antico

Il Vangelo, al contatto con questa realtà, crea non poco scompiglio. Perchè parte dalla vita nuova generata dalla fede e trae conseguenze che sono

talvolta incompatibili con il modo di vivere e con le istituzioni esistenti.

Esso predica l'idea della naturale uguaglianza degli uomini, in quanto figli dello stesso Padre, Dio; e quindi la fraternità, da realizzarsi fra tutti gli uomini e fra tutti i popoli della terra, andando oltre ogni differenza di paese, di razza, di nascita.

Il Vangelo mette in crisi, se pur con fatica, l'organizzazione politica (Cesare non è un dio) e l'istituto della schiavitù (si pensi al caso dello schiavo Onesimo, come appare dalla lettera di san Paolo a Filemone): ma questi atteggiamenti non diventeranno «istituzionali», prima del IV secolo.

La schiavitù cadrà, non a seguito di conversione delle leggi romane, ma sotto l'impulso e nel maturare di una nuova concezione dell'uomo e della vita sociale, sotto il segno della solidarietà, che faranno decadere le leggi (ma ci vorranno secoli in molte parti del mondo... fino quasi a fine 1800!).

Il lavoro viene redento dal disprezzo gratuito che aveva: anzi, in seguito alle già ricordate prese di posizione di Paolo, il lavoro diventa la legge vincolante per la vita di tutti, almeno per i cristiani.

Dal Vangelo nasce pure l'idea della «soddisfazione per il proprio stato», che non è stata una giustificazione delle ingiuste differenze sociali: i primi cristiani la intendevano come attiva accettazione, come provvidenziale condizione per la propria realizzazione: nè d'altra parte era pensabile il libero accesso ai più alti gradini sociali come nell'età moderna e contemporanea.

Solo nella Chiesa uno schiavo sarebbe potuto diventare Papa...

Il Vangelo aveva pure stimolato la riflessione sull'altro punto di stridente contrasto con la realtà: la proprietà privata di stampo romano.

Il Vangelo dà un significato religioso e morale alla proprietà, mirando a staccarla dalla prospettiva dispotica (e da "*carpe diem*") : lo fa controproponendo la corsa all'accaparramento dei «beni celesti», gli unici che, a detta del Vangelo, sono inattaccabili sia dalla «ruggine» che dalla «tignola» (Matteo 6,19-21): in questo modo relativizza e demitizza le ricchezze.

Gradualmente, in tre secoli, queste idee iniziano a permeare il modo di pensare dei primi cristiani, tanto da cominciare a produrre effetti, sul lungo periodo, nei confronti del sistema sociale e su quello economico.

I normali calcoli della convenienza economica si spostano dalla vita terrestre a quella celeste.

Poichè la suprema legge cristiana è l'amore, contro le tendenze individualistiche e di idolatria verso il denaro nel mondo antico (mondo apparso troppo insensibile ai più stridenti contrasti "di classe", o, meglio tra le persone), si comincia a mettere in evidenza l'esigenza di una economia solidaristica, in cui le esigenze dell'individuo siano armonizzate con quelle della intera società.

Certo, questi punti di vista - lo ripeto - maturano con fatica, senza riuscire a trovare grandi sistemazioni teoriche e soprattutto realizzazioni pratiche dovute alla politica.

Manca ancora un sistema organico di pensiero "sociale"

Forse oggi, leggendo i Padri e gli scrittori cristiani dei primi secoli, anche con gli strumenti della moderna critica, in Basilio, Gregorio, Ambrogio, Agostino, si possono trovare frequentemente approfondimenti su temi rimasti di attualità nei secoli, assieme ad alcuni problemi sociali (schiavitù) e uso delle ricchezze ("Il

vestito che hai appeso nel tuo guardaroba appartiene al tuo fratello che non ha di che coprirsi”, dice S. Basilio); spesso il tema è ampiamente trattato, predicato, insegnato e volto a far cambiare idea, prassi, cultura su quel punto.

Cipriano condanna gli usurai, Clemente d'Alessandria auspica una proprietà privata per tutti, Lattanzio si scaglia contro l'avarizia... Non è stato subito costruito un sistema di pensiero cristiano «per dominare la terra», per cui ci sembra sempre più difficile vedere la prima comunità cristiana, come esempio di rivoluzione sociale, comunismo dei beni o di organizzazione della società (anche, o tanto più, queste prime piccole comunità cristiane del II o III secolo).

Fino all'inizio del IV secolo i cristiani si adattano, pur se con conflitti e subendo persecuzioni, alle leggi imperiali di Roma.

Ciò non toglie che le conseguenze sociali della fede cristiana abbiano prodotto frutti in tante direzioni diverse e destinate ad essere ripensate organicamente e a maturare nel Medioevo.

Secondo la *Lettera a Diogneto*, i cristiani «*danno esempio di una loro forma di vita sociale meravigliosa, che, a confessione di tutti, ha dell'incredibile*».

Ma questa forma di vita sociale non sa - e non può ancora trovare - le vie per esprimere con le leggi e le norme sociali tanta giustizia e tanta bontà: per-lomeno fino all'anno 313, quello del cosiddetto "editto di Costantino" o "editto di Milano".

E anche dopo tale editto - che certamente segna una svolta nella storia - non sarà affatto facile, neppure quando le leggi dell'impero si tingeranno di cristianesimo.

Le aspirazioni di una società che cambia

Passata attraverso l'esperienza della fine dell'impero pagano di Roma e l'avventura dei «barbari», l'Europa fatica a trovare una nuova unità.

La radice viene progressivamente scoperta nella fede cristiana, che dal IV all' XI secolo raggiunge tutti i popoli del Continente.

Non possiamo neppure passare in rapida rassegna i problemi emersi in quei periodi storici (e rimandiamo a saggi storici di valore: l'ultimo che ho considerato è di William C. Jordan, docente a Princeton, USA: brutto e fuorviante il titolo italiano (edizione 2013) "*Nel nome del Signore*", serio e corretto quello

ori-ginale "*Europe in the High Middle Ages*", edizione del americana del 2001).

Per secoli - si può però notare - si manterranno stabili i divari tra «gruppi» sociali, anche se la con-centrazione della ricchezza in pochissime «casate» non creerà veri problemi di reazione alla maniera moderna, salvo qualche primo noto episodio di tentata liberazione di schiavi, naufragato.

Per secoli si sentirà l'eco delle denunce dei Padri della Chiesa contro le ricchezze smisurate dei pochi e la povertà generalizzata. La diffusione del Cristianesimo crea l'idea che le ricchezze debbano essere utilizzate per il bene dei poveri e delle comunità. Questa idea è ribadita dai grandi vescovi dell'alto Medioevo; in molti Concili regionali si danno disposizioni circa l'uso delle ricchezze da parte dei pochi ricchi e potenti e dei beni della Chiesa. Ma gli effetti di questi pronunciamenti sembrano poco consistenti.

I contrasti tra potere civile e potere ecclesiastico sono contrasti di vertice: non sembrano incidere molto sull'assetto sociale e gli interventi della Chiesa continuano a consistere in indicazioni circa il retto uso delle ricchezze e circa la formazione di una coscienza attenta ai bisogni dei più poveri.

Il problema del lavoro umano resta ancorato al tipo di produzione, dedicata alla sussistenza.

Alla lunga, però, l'influsso del pensiero cristiano crea certamente uno «stile» di trattamento delle cose di questo mondo, che ne valorizza l'uso, ne ridimensiona l'importanza, ne realizza effettive concretizzazioni almeno nelle comunità monastiche.

Chi tratta le cose con spirito cristiano, sa che le «amministra» soltanto e dovrebbe farlo a vantaggio di tutti.

L'epoca "feudale"



In Europa l'epoca che siamo soliti chiamare «feudale» (VII-XII secolo o poco più) vede organizzarsi la vita sociale nelle «corti», restando praticamente assente un

grande movimento di mercato, commerciale e artigianale, se non quello finalizzato alla vita delle piccole comunità o degli scambi di particolari merci e prodotti. L'unico vero problema che attraversa questi secoli è la difesa dei «poveri», che formano la stragrande maggioranza della popolazione.

Di questo c'è abbondante traccia negli insegnamenti della Chiesa e nei provvedimenti concreti da essa presi.

La causa del possesso di «benefici» e di ricchezza ha toccato certo anche la vita della Chiesa, ma riteniamo che i contrasti sociali di quei secoli debbano essere letti e compresi all'interno di quel contesto storico.

Si citano spesso interventi esemplari: si pensi a quelli del Vescovo di Siviglia, Isidoro (560-636), o di Raterio di Verona (890-974), orientati a far crescere la sensibilità sociale e l'aiuto reciproco.

Si pensi al contributo di canonisti, come Graziano (1075-1147), la cui preoccupazione era di chiarire le regole che dovevano presiedere all'uso delle proprietà secondo lo spirito evangelico.

D'altra parte la vita feudale non è nemmeno lontanamente confrontabile coi problemi che darà la «fabbrica» nel tempo dell'industria; e le questioni di

giustizia si giocano all'interno di piccoli mondi simili alla «famiglia».

Evidentemente non possiamo in questa sede fare altro che questo scarno, approssimativo e insoddisfacente discorso.

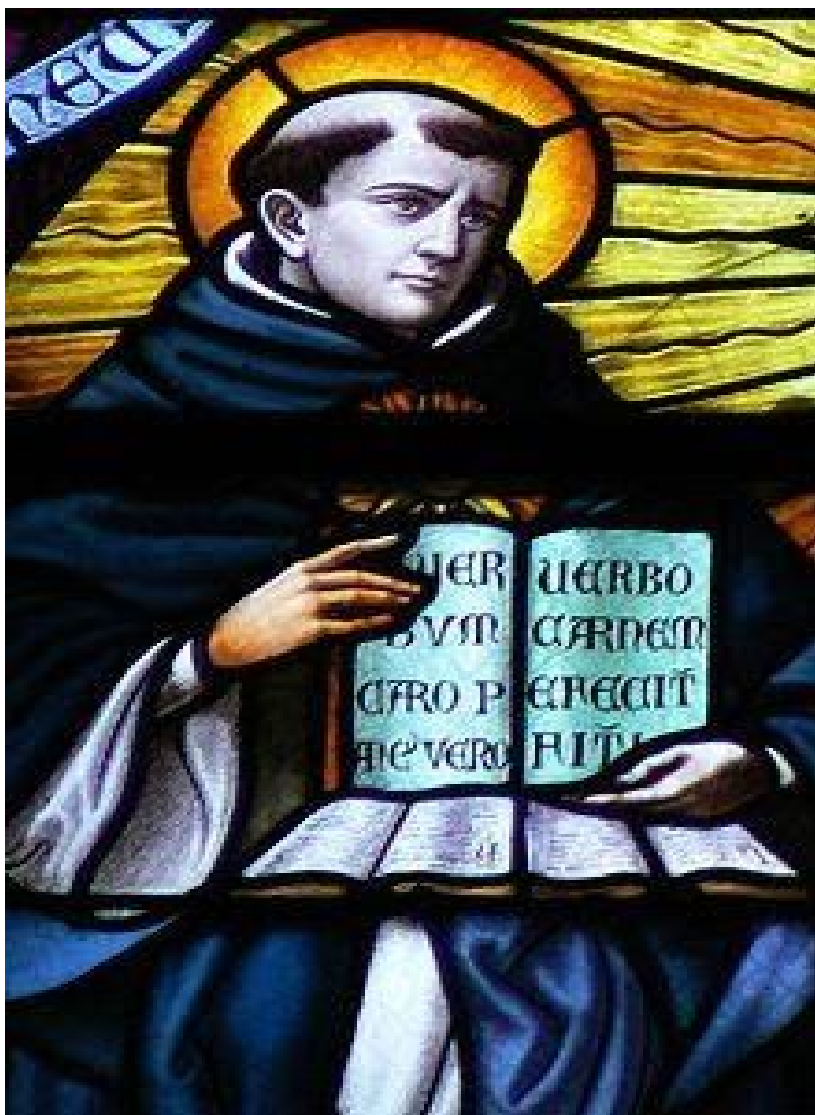
Dobbiamo arrivare al XIII secolo per vedere una qualche sistematizzazione del pensiero sociale cristiano e per avere tra mani un certo minimo «schema di pensiero sociale».

Tommaso d'Aquino, naturalmente

Dopo l'anno Mille rifioriscono le città, aumenta la popolazione, si evolve la società delle «corti» si moltiplicano gli scambi, tanto che alcuni storici parlano di una iniziale "rivoluzione commerciale".

Si precisano alcune tensioni sociali tra le nascenti «classi», e organizzazioni «corporative» di artigiani e operai, di artisti e commercianti. Il crescere degli scambi porta benefici effetti, ma porta anche fenomeni di nuovo arricchimento.

Cominciano a porsi veri problemi di «distribuzione» delle ricchezze. Stanno nascendo le prime figure che



San Tommaso in una vetrata della Cattedrale di Saint-Rombouts,
Mechelen (Belgio)

oggi potremmo chiamare «imprenditoriali», anche se produttiva resta ancorata all'agricoltura o alla lavorazione dei metalli, senza aversi ancora altre significative «produzioni di massa».

Davanti a questi segni di cambio d'epoca, la risposta, a livello di insegnamento cristiano che ci pare più significativa è quella data — e c'era da aspettarselo — da San Tommaso d'Aquino (1125?-1274)..

L'Aquinate mira soprattutto ad inquadrare nella visione morale cristiana il nuovo fervore produttivo e mercantile. In lui troviamo allora tutto un complesso di idee morali circa i problemi sociali ed economici.

La proprietà privata viene vista come fattore di distinzione e di progresso; Tommaso, però, condiziona tutti i rapporti economico-sociali all'esercizio dei criteri evangelici della giustizia e della carità.

A Tomaso d'Aquino va il merito di aver saputo analizzare la condotta umana, mettendone in evidenza le esigenze universali e non soffocabili; ma, soprattutto, inquadrando l'esistenza umana in un «sistema» di norme le quali, senza negare l'istinto, correggono il medesimo e lo adeguano ai fini trascendenti. Per questo riconosciamo il grande merito del Medioevo: che tenta di sottolineare la

centralità di Dio nella vita e la subordinazione dei fini terreni a quelli di fede.

Possiamo riassumere così i concetti fondamentali della vita economica e sociale che, secondo Tommaso, dal Vangelo si potevano ricavare: la ricerca dei beni della terra è una cosa buona, perchè i beni sono necessari al sostentamento dell'uomo; la ricchezza è giustificata, perchè è il mezzo ideale per l'esercizio della carità: chi ha di più, lo possiede in quella misura per poter dare di più; è necessario realizzare il bene «comune»; il lavoro è lo strumento più «morale» e più idoneo per ottenere i mezzi di vita: il lavoro porta il diritto al salario, che è il compenso del lavoro stesso.

Il salario deve essere «giusto», cioè deve bastare a soddisfare le esigenze del lavoratore e della sua famiglia.

I fenomeni nuovi del Rinascimento

Lo spirito che voleva la estrema valorizzazione dell'uomo, fa in fretta a influenzare l'economia e la società. Senza negare la trascendenza, gli uomini di quest'epoca ricercano e spingono la storia quotidiana verso concrete e personali esperienze.

La conseguenza è, sul piano politico, l'impulso alla nascita dei regni nazionali; sul piano scientifico, il fenomeno delle scoperte e delle invenzioni; sul piano economico, il declinare o modificarsi di molte forme di artigianato, il diffondersi delle banche, il nascere delle prime vere «industrie» (per quanto limitate), il sorgere di quello che sarà chiamato "capitalismo".

Soprattutto, viene ad evidenza la necessità dell'impegno e della responsabilità personale.

Anche qui non possiamo procedere se non per vaghi accenni.

Si va dal persistere di atteggiamenti (come quello di S. Caterina da Siena, per ricordarne uno) che insistono sulla transitorietà dei beni economici, alle idee di un altro santo senese, Bernardino, che deduce che l'onesto commercio non ha niente in contrasto con le virtù evangeliche da esercitare.

Sant'Antonino, vescovo di Firenze, esalta il primato del lavoro dell'uomo su tutti gli altri strumenti di produzione e di acquisizione della ricchezza.

Anche la funzione del nascente capitale non è vista come qualcosa di diabolico. Solo l'usura è condannata senza reticenze, come è stato sempre fatto nei secoli precedenti.

Secondo le invettive di Tomaso de Vio (fine XV secolo) l'usura era condannata quale peccato, perchè era il frutto della vendita del tempo: e il tempo era di Dio, era dono di Dio all'uomo, dono non commerciabile. Si condannò l'usura perchè essa si di-mostrava un infame commercio sul bisogno della sussistenza dei più poveri.

Nel frattempo i grandi viaggi ultraoceanici aprono su nuovi orizzonti e nuovi problemi sociali.

Dopo il Concilio di Trento

Una delle proposizioni del Concilio di Trento (chiuso nel 1563, nella II sessione "sul modo di vivere") sottolinea con vigore il comando di San Paolo: *“Chi non vuol lavorare non mangi”* (2Tessalonicesi 3,6-12).

E inoltre afferma il diritto al lavoro. Dice so-stanzialmente due cose: le ricchezze terrene devono essere uno strumento ordinato alla vita eterna; il lavoro deve essere la garanzia necessaria alla salvezza spirituale; è inoltre un dovere imprescindibile e vincolante per creare solidarietà fra tutti i componenti della società; e l'operaio ha l'obbligo di «rendere» quando lavora; il datore di lavoro deve pagargli il giusto salario; il commercio è

legittimo, così sono legittime tutte le attività creatrici di utilità sociale, quando sono condotte senza frodi e speculazioni; da condannarsi sono invece tutte le manovre artificiose sui prezzi e sui beni.



Il Concilio di Trento, in un dipinto dell'epoca
San Pio V arriverà a condannare decisamente il
monopolio sugli scambi, perchè crea quegli ingiusti
privilegi bollati dal Vangelo e conferiscono a talune

categorie sociali un innaturale dominio del mercato che impedisce l'equità.

Per contrastare la forza degli usurai e dei banchieri senza scrupoli, nascono iniziative di matrice ecclesiale: i *Monti di Pietà* (il primo è stato fondato a Perugia nel 1462).

Ormai siamo alle soglie delle grandi «rivoluzioni»: demografica, commerciale e industriale; mentre le prime due si consolidano prima, tipico del Settecento sarà l'esplosione della terza.

Avanzava lo spirito individualistico nell'economia e in tutti i rapporti sociali. Inizia il trionfo della cosiddetta "classe capitalistica".

La Riforma protestante, iniziata nel 1517, tende a creare un atteggiamento eccessivamente positivo verso ogni forma di intraprendenza economica (si vedano le analisi e le riflessioni classiche di Max Weber e dei suoi contestatori)

La Chiesa cattolica di questi tempi non vuole certo contrastare tutte le forme di intraprendenza, ma è preoccupata anzitutto della condanna di ogni forma di cupidigia. Benedetto XIV, nel 1745, condannerà ancora l'usura (enciclica *Vix Peruenit*).



Gregorio XVI

Passano i decenni e siamo ormai tra Seicento e Settecento. L'ultima parola sui prestiti è detta da Gregorio XVI (papa dal 1831 al 1846), nell'enciclica "*Mirari Vos*" del 1832. Ma il suo è un pontificato -

come dire? - piuttosto "chiuso" a quanto sta muovendosi nel mondo.

La Chiesa, nelle Chiese locali, invece, inizia a scoprire che la "rivoluzione industriale" sta avvenendo soprattutto in paesi non cattolici. Se la Chiesa parlasse, ascolteranno? Molti vescovi non tacciono.

Con la Rivoluzione francese erano definitivamente scomparse le Corporazioni, come "istituzioni" della società. Nei primi decenni dell'Ottocento diventa difficile per gli operai di associarsi.

In Inghilterra fino agli anni '40 del XIX secolo resterà il rischio perfino della pena di morte per chi oserà organizzare operai... Ricordiamo le *Trade Unions*, prime organizzazioni sindacali in forma clandestina prima del 1824, perché gli iscritti erano perseguiti come delinquenti comuni.

Stanno nascendo davvero "cose nuove".

In poche battute e a prezzo di incredibili semplificazioni, abbiamo visto la lenta evoluzione della società dopo la disgregazione dell'Impero romano, il Medioevo e l'emergere di nuovi problemi ed esigenze di giustizia e solidarietà.

La nostra carrellata ci ha portato così alle soglie delle grandi "rivoluzioni": demografica, commerciale, industriale.

2. Dalle "rivoluzioni" alla "*Rerum Novarum*"

Iniziamo offrendo una riflessione, in prima approssimazione, sul concetto stesso di «*dottrina sociale della Chiesa*». Questo primo approccio serve a «rompere il ghiaccio» su un panorama vasto e impegnativo, non alieno da dibattiti serrati e controverse posizioni.

«*Dottrina sociale*» e «*questione sociale*»

Se per «*dottrina sociale*» si intende il contributo della Chiesa alla soluzione della «*questione sociale*» come *questione del nuovo mondo industrializzato*, dall'800 ai nostri giorni, evidentemente una vera «*dottrina sociale*» inizia con papa Leone XIII.

Si sviluppa, poi, con i contributi di tanti durante i successivi Pontificati.

Bisogna aver pazienza e continuare a ripercorrere il cammino della storia.

Il concetto stesso di «questione sociale» non resta rigido, ma parte e poi «cresce» e si precisa non solo come «*questione operaia*», ma, ampliandosi sempre più nei vari decenni fino a diventare (nel XX secolo) «*questione mondiale*», delle lotte e delle disparità a livello planetario.

Si modifica, cioè, e si amplia e si precisa il senso stesso, l'ampiezza oggettiva e il metodo della «*Dottrina sociale della Chiesa*», pur nel quadro globale di quel che diviene, progressivamente, un «sistema di pensiero».

Evidentemente, queste affermazioni risulteranno chiarite e provate strada facendo, per chi avrà la pazienza di seguirci.

La «*Dottrina sociale*» viene con una certa fatica attribuita al campo teologico e, in specie, al campo della teologia morale: ma siamo a 100 anni dalla *Rerum Novarum* e sarà solo da parte di Giovanni Paolo II, in modo abbozzato nelle *Istruzioni sulla «teologia della liberazione»* (1984) e, in modo esplicito, nell'enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* (1991), che alla "Dottrina sociale della Chiesa" verrà riconosciuta questa dignità.

Ancora a fine anni '80 del XX secolo c'era chi arricciava il naso solo a sentirne il nome o chi si

permetteva di "tagliare" e "cucire" i documenti pontifici a piacimento per volerli a sostegno delle proprie posizioni ideologiche.

O, infine, chi - anche questo è successo! - osava pubblicare libretti aventi come titolo "La dottrina sociale della Chiesa", ma eliminando interamente e senza pudore, il magistero di Giovanni XXIII, del Concilio Vaticano II e di papa Paolo VI, saltando subito da Pio XII a Giovanni Paolo II.

Niente paura: c'era e c'è ancora chi pensa che non solo quello sociale ma il Magistero *tout court* sia finito con Pio XII...

Riteniamo giusto affermare anzitutto che, dalle origini del Cristianesimo alla *Rerum Novarum* e poi fino ai nostri giorni, la Chiesa ha sempre toccato i temi sociali, pur senza elaborare subito un compiuto sistema di pensiero.

Un insegnamento della Chiesa sulle questioni sociali emergenti è sempre esistito; con caratteristiche diverse a seconda dei tempi, ma con l'idea fondamentale e l'anelito etico a far porre nella coscienza (*insegnamento*) e nella storia (*incidenza della morale nella vita personale e comunitaria, politica, sociale, economica*) i germi di rapporti segnati indiscutibilmente dal Vangelo e dalle sue esigenze.

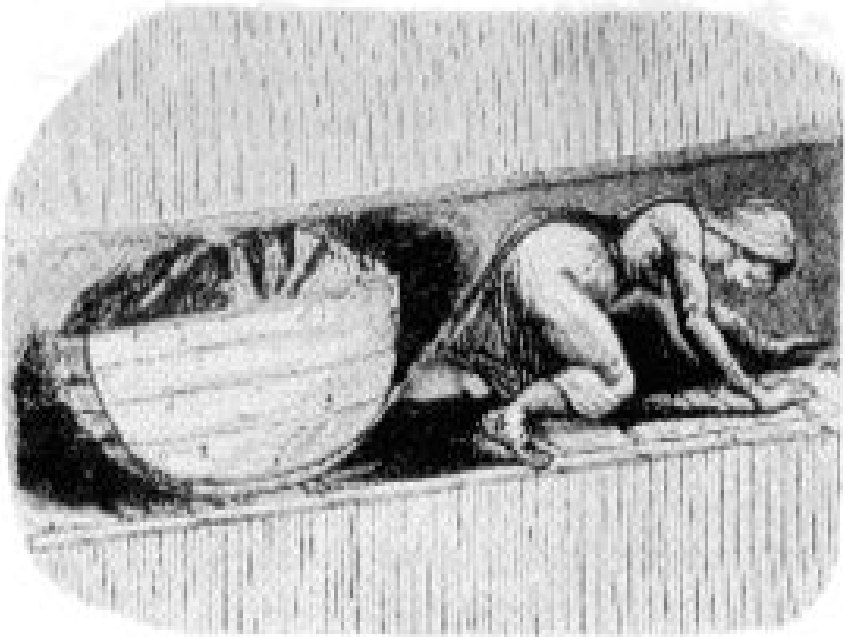
Facciamo notare, infine, che parlare della «dottrina sociale» non può limitarsi alla considerazione dell'aspetto della «dottrina» relativo ai rapporti socio-economici (in senso privatistico); occorre includere la politica economica e, alla radice, la politica *tout-court*, unitamente ai grandi valori della convivenza civile, dalla libertà alla democrazia: tutte conquiste avvenute non senza dolori e fatica.

Prima che ci fosse una «questione sociale» legata alla moderna industrializzazione, è evidente che, anzi, prevalesse il discorso morale (e, forse, in ombra, politico); in questo ultimo secolo e mezzo, però, il ruolo dell'economia e quello della politica si sono andati evolvendo e integrando, così che il *Magistero sociale della Chiesa* è ormai «equilibrato» nella considerazione dei diversi aspetti compresenti nella vita di una società che cresce e si evolve verso una inedita "complessità".

Tra le lotte culturali e sociali dell'Ottocento

Occorre dire che la spinta forse decisiva perchè il Magistero aprisse una stagione nuova di interventi, è

venuta dal clima *anticattolico* di molta parte della cultura del '700 e dell'800.



Disegno d'epoca raffigurante una ragazzina che trascina un carrello pieno di carbone: il dramma del lavoro dei bambini, diffusissimo e tragico.

Al liberalismo imperante e al marxismo che si rivelava un pericolo per le masse, la Chiesa decide di opporre una sua «dottrina», capace di orientare sulla «questione sociale». Ed è così che la «condizione dei proletari» diventa il primo punto e la prima preoccupazione della «dottrina» di Leone XIII e la

prima tessera del mosaico della «Dottrina sociale della Chiesa» nei tempi moderni e contemporanei.

Esigenze evangeliche da mettere in evidenza

Ci sono delle *esigenze evangeliche* (per adesso non possiamo che chiamarle così), che *non possono non trovare riscontro* nelle proposte politiche, economiche e sociali dei cristiani o di altri contributi cristianamente ispirati alla comune soluzione dei problemi umani.

E comunque da proporre alla società, che può dividerle perchè fondate e verificate anche razionalmente.

Queste esigenze evangeliche non possono non vedere impegnati i cristiani per mirare alla realizzazione di concrete scelte che in qualche modo «incarnino» e dimostrino punti fondamentali, conseguenti alle esigenze della loro fede.

Pur in dialogo con tutti e con la necessaria opera di mediazione, non si possono non vedere i cristiani impegnati a concorrere alla determinazione delle scelte concrete degli Enti pubblici, dallo Stato a quelli locali, dall'economia pubblica a quella privata, dal diritto pubblico a quello privato. In Italia, nonostante

i freni dovuti ai rapporti con il neonato Regno d'Italia, i cattolici si dimostrano vivaci; tanto più nel resto d'Europa.

«Magistero sociale», «dottrina sociale»

Occorre a questo punto precisare meglio i termini usati finora, attraverso l'indicazione dei «compiti», dei livelli e delle competenze di intervento.

Compito del «*pensiero sociale dei cattolici*» (elaborato anche dai laici, anzitutto dai laici: cronologicamente anzitutto dai laici cristiani, che vivono in prima persona problemi e difficoltà) è di evidenziare tutte le vicende e le emergenze sociali della storia e indicare le possibili vie di concreto affrontamento, tenendo conto delle esigenze del Vangelo.

Compito del «*Magistero sociale della Chiesa*» (o del Magistero della Chiesa nel campo della morale sociale) — con l'autorità di ogni altra espressione importante del Magistero — è di orientare la fede che si traduce in cultura, in idee e in coerenti scelte politico-economiche e iniziative, giudicandone la coerenza col Vangelo.

Compito della Teologia, infine, è di dare ragione e consistenza logica a tale Magistero e a tale Pensiero; e tocca alla Teologia dare ragione e *consistenza di pensiero* alle esigenze evangeliche, indicandone i limiti e le condizioni, in relazione a ciò che evangelicamente è giusto e coerente e a ciò che non può esserlo (è compito della Teologia morale, appunto, rendere questo servizio).

Si consolida così quella "*Dottrina sociale della Chiesa*" che maturerà e prenderà corpo - e corpo stabile e definito - ormai, nel "*Compendio*" del 2004.

E' merito degli interventi di Leone XIII

Il merito del Magistero di papa Leone XIII è di aver iniziato *l'esplicita messa a tema* della morale sociale, in riferimento alle «cose nuove» maturate nel mondo e circa le quali occorreva un supplemento di riflessione e il coraggio della parola da parte della Chiesa. L'aver tentato di mettere in relazione puntuale le condizioni della fine secolo con la morale cattolica ha fatto iniziare la novità della «dottrina sociale», come "precisa" (anche se «storica» risposta, cioè contenente elementi destinati al superamento migliorativo assieme a elementi destinati a durare): precisa risposta alle reali voci del presente.



Papa Leone XIII in una foto dell'epoca.

I pontefici dopo Leone XIII, richiamandosi alla *Rerum Novarum*, hanno inteso costruire progressivamente

un «impianto» dottrinario di etica sociale sempre più completo.

Anche se i «segni dei tempi» come «luogo» in cui cercare alcune parole di Dio sulla società di oggi, sarà un “luogo teologico” approfondito in questi ultimi decenni (frutto del Concilio ecumenico Vaticano II), a partire da Leone XIII sarà sempre più impossibile proporre «schemi astratti» di dottrina da applicare alla realtà: sarà, invece, il contemporaneo reciproco rimando di dottrina (deposito della Fede, anche sui temi sociali) e di realtà («cose nuove» del 1891 e «cose nuovissime» del dopo 1891...) a illuminarsi a vicenda: tanto attenta all'uomo è, infatti, la dottrina evangelica; tanto «pesante» è — stante la verità dell'Incarnazione — la presenza e il valore dei «segni dei tempi» e, più ampiamente della storia umana che concretamente si svolge con i suoi successi, ma soprattutto con i suoi problemi e i suoi drammi sociali.

Con Leone XIII la «dottrina sociale» tende a identificare la «questione sociale» del tempo e l'ampiezza dei problemi reali della società; inizierà a dare risposte etiche elaborate e nei decenni successivi aspirerà a diventare un vero «corpo dottrinale» organico: e questo ne giustifica anche il tanto discusso nome.

«Pensiero sociale dei cattolici» ?

Il "mondo capitalistico" - come aveva già fatto col socialismo e col marxismo - reagisce a queste fastidiose prese di posizione cattoliche in modo anche violento: lo scopo era di salvare una posizione consolidata, sicura, di potere reale, indubbiamente vantaggiosa.

Leone XIII, così come farà per il "socialismo", prende la parola sul "liberalismo" molto serenamente: compie una vasta e approfondita diagnosi dei mali sociali causati dal liberalismo ottocentesco, ma al posto di parlare facilmente di lotta, usa il linguaggio costruttivo della collaborazione. Non cerca di colpire le persone, ma riconosce nella concezione individualistica della vita sociale, predominante sia nella condotta dei singoli che nella azione degli organi pubblici, la causa profonda di ogni male, di ogni difficoltà, di ogni disordine.

Il liberalismo invocava, a quel tempo e come sempre, che non si toccasse e non si disconoscesse lo strapotere della iniziativa privata e il disimpegno dello Stato verso i problemi sociali.

Non è, quella della *Rerum Novarum*, la prima condanna che Leone XIII fa del liberalismo: già nella

enciclica «*Immortale Dei*» (del 1885) ne aveva messo in luce le basi filosofiche che propugnano (diciamo così, semplificando) una "istituzionalizzazione" dell'e-goismo sociale fondato sul materialismo.

Questa condanna segna l'inizio dell'attacco che egli farà in seguito, soprattutto contro ogni teoria volta a escludere ogni intervento statale nella vita economica; certe correnti liberali temono che — grazie all'intervento — si possa modificare lo *status quo* generato dal regime del "lasciar fare" capitalista e quindi si toccasse la sacralità di una "assoluta" proprietà privata.

Nella *Rerum Novarum*, Leone XIII, non solo denuncia il sistema del non-intervento dello Stato come iniquo e antiumano, ma, proclamato il diritto da parte del Magistero della Chiesa a pronunciarsi, insiste sul diritto dello Stato ad intervenire per correggere le conseguenze disastrose che in quel modo di concepire la attività economica sono prodotte.

Ecco il passo della *Rerum Novarum*, al n. 18, che ci interessa: «*Provvedere al bene comune è ufficio e competenza dello Stato. I proletari, né più né meno dei ricchi, sono di naturale diritto cittadini (..) per non dire che sono il maggior numero. Ora, essendo assurdo provvedere ad una parte dei cittadini e trasandare l'altra è*

stretto dovere dello Stato prendersi la dovuta cura del benessere degli operai: non facendolo, si offende la giustizia, che vuole reso a ciascuno il suo...».

Come poi tutto ciò debba essere realizzato, è meglio specificato in queste altre sue parole: *«I diritti vanno debitamente protetti in chiunque ne abbia, e il pubblico potere deve assicurare a ciascuno il suo (...). Il ceto dei ricchi, forte per sé stesso, abbisogna meno della pubblica difesa; le misere plebi (sic, ma è il linguaggio dell'epoca), che mancano di sostegno proprio, hanno necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato (...). Agli operai, che sono nel numero dei deboli e dei bisognosi, deve lo Stato a preferenza rivolgere le cure e la provvidenza sua».* (n.45).

Queste affermazioni di Leone XIII - considerato il tempo storico, la mentalità corrente spudoratamente individualista, l'accettazione passiva delle vedute liberiste anche dai cattolici con ruoli attivi nell'economia - costituiscono una presa di posizione nettamente rivoluzionaria.

Infatti, sostenere che lo scopo dell'intero sistema giuridico e istituzionale dello Stato consiste nella promozione del bene comune, cioè della *“prosperità sia della classe operaia e della comunità che dei singoli che la compongono”*, era un atteggiamento di pensiero che

si staccava nettamente da quello generalizzato, anche tra i cattolici.

I cattolici in posizione di potere, per censo appartenenti alle classi più abbienti e molto imbevuti di liberalismo, faticheranno moltissimo a digerire questa presa di posizione: prova ne saranno le diverse interpretazioni di comodo — cioè per salvare le proprie opinioni — che in seguito saranno fatte delle parole stesse dell'enciclica. Senza contare i dibattiti e gli scontri di idee e proposte.

Leone XIII è arrivato "in ritardo"?

Oltre a chi obiettava al Papa di correre troppo avanti, su Leone XIII piovvero accuse, tra le quali le più pungenti lo bollavano di appartenere ormai alle retroguardie, perchè la "rivoluzione industriale" è ormai vecchia di oltre un secolo (e in certi paesi di quasi due).

Non si deve dimenticare che quasi solo l'Inghilterra, prima del 1850, era sulla via della completa «industrializzazione». Nel resto dell'Europa, il

processo di industrializzazione va molto più lentamente.

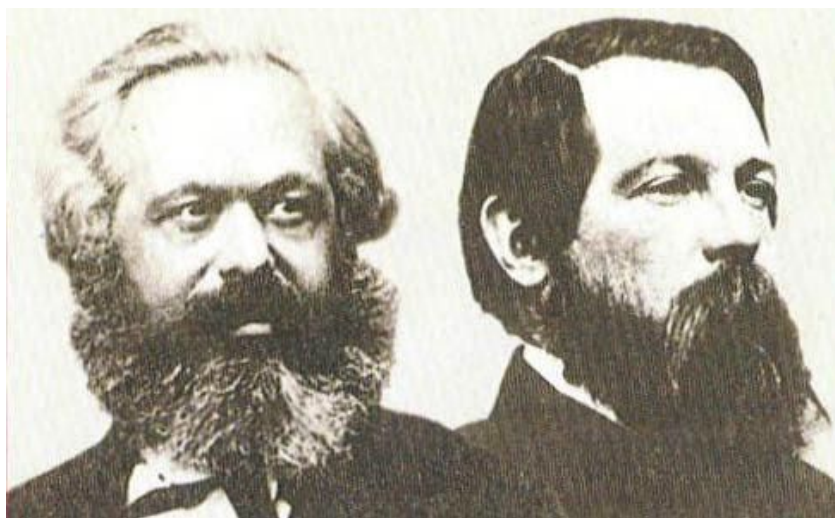


Una fabbrica inglese

Nella prima metà dell'Ottocento ci sono sì molte aree «industrializzate» anche sul nostro Continente, ma l'attività predominante in uno Stato resta quella agricolo - artigianale o estrattiva.

Marx, in particolare, poteva avere presente quasi solo la situazione inglese o di altre aree industrializzate

(situazione inglese determinata quasi solo dalla mentalità «protestante», non dimentichiamolo!)



Marx e Engels, in una stampa dell'Ottocento

Dopo gli assestamenti politici del 1848, il capitalismo prende una notevole rincorsa anche nel resto dell'Europa Occidentale, dando il via anche qui alla «rivoluzione» industriale, e arrivando in Russia solo a fine secolo.

Prima in Francia del Nord (che però aveva già una quindicina d'anni di timido anticipo sul resto d'Europa) e poi in Germania, Belgio (attorno al 1850)

e infine anche in Italia: ma da noi siamo già oltre il Sempre tra i vescovi, un altro esempio emblematico: monsignor Mermillod. Gaspard Mermillod, nato nel 1824, fu uno dei più attivi rappresentanti del cattolicesimo sociale.

1880!

Leone XIII non poteva certo parlare per una fetta d'Europa, se non accennando verbalmente al problema nei discorsi fatti durante i ricorrenti pellegrinaggi operai di Léon Harmel (1829-1915), imprenditore che svolse intensa opera di animazione e organizzazione dei propri operai fino a dotarli di casa, assegni familiari, mutua, centro di studi sociali, consiglio di fabbrica (e numerosi pellegrinaggi a Roma) anche prima del 1891 e poi cooperò molto attivamente alla diffusione della *Rerum Novarum*. In tali discorsi non mancavano chiari accenni alla questione e forti prese di posizione anche di molti vescovi (da vescovo di Perugia lo stesso cardinale Gioachino Pecci aveva spesso trattato il problema che stava diventando sempre più grave). Del resto era anzitutto compito dei vescovi locali (più che del Papa) la denuncia e, coi laici, l'azione. E i vescovi e i laici non sono proprio stati con le mani in mano..., pur essendo minoranza combattuta da una stragrande

maggioranza protestante-anglicana in Inghilterra e, comunque, fortemente osteggiati nel resto d'Europa.

Si pensi all'opera del vescovo Wilhelm Emmanuel von Ketteler (1811-1877), vescovo di Magonza nel 1850, che, di fronte ai problemi suscitati in Germania dall'industrializzazione, organizzò soprattutto gli



Mons. Gaspard Mermillod

artigiani in associazioni professionali, dalle quali nascerà il sindacalismo cattolico tedesco.

Nel 1864 fu eletto vescovo ausiliare di Losanna e Ginevra, con residenza a Ginevra. Partecipò al Concilio Vaticano I e, al ritorno a Ginevra, venne espulso dalla Svizzera; si rifugiò in Francia, ove diede inizio ad una serie di dibattiti e conferenze sulla questione operaia. Nel 1883 poté ritornare in Svizzera; venne nominato da Leone XIII vescovo di Losanna e Ginevra. Fondò *l'Unione di Friburgo*, che fu considerata una tra le organizzazioni che ispirarono l'enciclica *Rerum Novarum*. Nel 1890 fu nominato cardinale e morì nel 1892.

È invece quando la situazione nuova («le cose nuove») si generalizza e il problema si dimostra diventato pienamente comune, che sarà il Papa a

pensare di parlare a tutti, anche pressato dalla pesantezza del clima sociale.

Già appena dopo la sua elezione (1878) Leone XIII sente l'urgenza di mettere la realtà sociale, che si andava costruendo, a confronto col Vangelo.

Voleva però «prepararsi» e dire parole, le più chiare possibili e valide, come sottolineatura dei principi ispiratori evangelici per tutti i cristiani, pur nelle diverse realtà sociali europee. Chi ha contribuito alla preparazione della *Rerum Novarum* testimonia la difficoltà di gestazione di questo documento.

Leone XIII era d'altra parte figlio del suo tempo: voleva però comunicare un messaggio costruttivo, senza la pretesa di risolvere ogni problema; i preparatori materiali della *Rerum Novarum* (ad esempio il gesuita p. Liberatore) e lo stesso Papa, hanno espresso il messaggio secondo le categorie culturali del tempo, e come sentivano il problema: un messaggio che in sostanza voleva insistere sulla necessità dell'impegno per la giustizia e la piena liberazione dell'uomo da una condizione che lo stava riducendo allo stesso piano (e valore) di una macchina.

Socialismo & Sindacalismo.

Gli operai “rispondono” ai padroni

Si è visto quale fosse la situazione sociale nella seconda metà dell'800.

Si è accennato anche che per combattere la miseria dei proletari e le ingiustizie sociali, Leone XIII aveva stimato necessario l'intervento dello Stato, in quanto vedeva lo Stato come necessario potere pubblico in grado di agire in nome del bene comune, proprio per la protezione dei membri più deboli della società.

Ma per Leone XIII questo non poteva essere un mezzo sufficiente.

Per lottare contro la situazione ormai istitu-zionalizzata dalla disuguaglianza sociale in nome dell'uguaglianza (teorica) dei diritti nello Stato liberale Leone XIII ritiene necessaria anche la costituzione di vere e proprie Associazioni a scopo difensivo, da parte dei più deboli.

Il Papa riconosce la validità di *«istituzioni adatte a recare opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare e unire le due classi tra loro»* (n. 29). Così nomina le Società di Mutuo Soccorso (da decenni moltiplicatesi

anche in Italia), le assicurazioni private, le iniziative di solidarietà sociale. Però «*il primo posto l'hanno le associazioni operaie*» (sempre n. 29).

E' indubbio che Leone XIII si riferisca alla necessità delle organizzazioni sindacali.

Va notato subito che per il Pontefice esse non devono rivelarsi a senso unico: a seconda della opportunità e dei desideri dei lavoratori, possono anche configurarsi come associazioni miste, comprendenti "dipendenti" e "padroni".

Perchè Leone XIII ipotizza anche le associazioni miste e anzi, in taluni punti della *Rerum Novarum*, sembra prediligerle? Perchè egli ritiene che Dio non può aver fatto delle «classi» naturalmente in lotta e in odio tra loro: per il Papa tutti devono convergere in una unità di intenti che sfoci nella fraternità sociale.

Come? Pare un problema di cui praticamente non si intravede la soluzione.

Perché, di fatto, disgraziatamente, tra operai e «padroni» Leone XIII nota una frattura che gli appare difficoltosamente sanabile, a causa dello spirito che mantiene in piedi le «classi».

Per questo al Papa preme fare almeno alcune chiarificazioni: «*Quel che si può dire in generale, è che si*

debba prendere come regola universale e costante di organizzare e governare le associazioni degli operai in modo che esse forniscano a ciascuno dei loro membri i mezzi più adatti a raggiungere lo scopo prefisso, che consiste nell'aumento più grande possibile del benessere fisico, economico, morale» (n. 33).

Non esplicitamente nella *Rerum Novarum*, ma quattro anni dopo nella «*Longiqua Oceani*» (enciclica ai vescovi degli Stati Uniti d'America) dirà che l'azione sindacale, volta alla difesa dei legittimi interessi della «classe» operaia deve sottostare al principio secondo cui occorre «*essere ben risolti a non ammettere mai che la giustizia sia misconosciuta in nessun tempo né in nessuna materia (..). E' giusto e desiderabile rivendicare e salvaguardare il diritto del popolo, ma sempre senza mancare ai propri doveri. E ve ne sono di molto importanti: rispettare il bene altrui, lasciare a ciascuno la libertà di occuparsi dei propri affari, non impedire a nessuno di prestare il proprio lavoro dove e quando gli pare; (occorre) avere in orrore la violenza, e di non domandare più di quanto non permetta l'equità e la giustizia*».

Leone XIII intende rifiutare anche un fenomeno già allora molto diffuso: quello di organizzazioni che pretendevano di avere il monopolio del proletariato; queste organizzazioni, «*dopo aver accaparrato tutte le*

industrie, se ci sono operai che si rifiutano di entrare e farne parte, fanno pagar caro il loro rifiuto» (n. 32).

Socialismo e marxismo/comunismo: rimedi "peggiori del male"

Qual è la posizione di Leone XIII di fronte al Socialismo? Leggiamo al n. 3 della *Rerum Novarum*: «Al rimedio di questi disordini, i socialisti, attizzando nei poveri l'odio dei ricchi, pretendono doversi abolire la proprietà, e far di tutti i particolari patrimoni un patrimonio comune da amministrarsi per mano del Municipio e dello Stato. Con questa trasformazione della proprietà da personale in collettiva, e con l'uguale distribuzione degli utili e degli agi tra i cittadini, credono radicalmente riparato il male. Ma questa via, non che risolvere la contesa, non fa che danneggiare gli stessi operai; ed è inoltre per molti titoli ingiusta, giacchè manomette i diritti dei legittimi proprietari, altera le competenze e gli uffici dello Stato, e scompiglia tutto l'ordine sociale».

Poco più avanti, nel n. 7, papa Leone detta il suo giudizio: «Tutte codeste ragioni danno diritto a conchiudere, che la comunanza dei beni proposta dal socialismo va del tutto rigettata, perchè nuoce a quei

medesimi a cui si è inteso recar soccorso; offende i diritti naturali di ciascuno; altera le funzioni dello Stato e turba la pace comune».

Già nell'enciclica «*Quod Apostolici muneris*», agli inizi del suo pontificato (1878), Leone XIII aveva respinto molto energicamente la dottrina socialista dell'uguaglianza, quella del diritto alla rivoluzione, al materialismo, etc. Ora, nei brani più sopra letti, papa Leone confuta l'intero progetto socialista, cercando di demolirne la tesi essenziale.

Leone XIII e le tesi del marxismo

Quale tipo di "socialismo", però, aveva di fronte il Papa? Marx da più di quarant'anni aveva pubblicato il "Manifesto" (1848), nel 1864 il primo volume del "Capitale"; dopo la sua morte, il suo amico Engels aveva ormai concluso la pubblicazione degli altri due volumi.

Le tesi marxiste dell'uomo «tubo digerente», della storia che si muove necessariamente in una sola direzione, della inesistenza del diritto alla proprietà privata (nessuna proprietà sembrerebbe lecita per Marx), della ingiustizia del regime di salariato (che

servirebbe soltanto a procurare profitti al capitalista, profitti che, invece, spetterebbero nella loro totalità ai lavoratori), della necessità di accelerare la caduta del regime liberalcapitalista, attraverso una "lotta di classe" ridotta all'estremo (cioè anche con la fisica eliminazione della controparte) si stavano diffondendo seriamente.

Leone XIII ha presente il pensiero di Marx, ma ha presente anche il pensiero, molto vasto, dei socialisti di altro stampo, mondo variegato e vivace.

Comunque, nella *Rerum Novarum*, Leone XIII prende in considerazione i problemi connessi con il diritto naturale di proprietà privata e col modo capitalistico di produzione.

Possiamo dire che non si limita a riaffermare l'esistenza di taluni diritti (tra cui quello di proprietà), ma ne dimostra ampiamente l'esistenza e la consistenza come diritti strettamente e direttamente esigiti dalla natura umana.

Leone XIII, contro le tesi dell'antagonismo social-marxista, fa notare che la collettivizzazione dei beni sarebbe nello stesso tempo ingiusta e nociva, perchè lederebbe i diritti sia dell'uomo che della società, andando contro le norme suggerite dal diritto naturale. Inoltre, al n. 9 della *Rerum Novarum*,

condanna apertamente la lotta di classe, in quanto contraria ad ogni forma di coesistenza umana e a ogni forma di rispetto della dignità del singolo, anche quando costui, secondo valutazioni però superficiali, non meriterebbe più alcun riguardo.

3 - I cattolici e la "*Rerum Novarum*"

Finora abbiamo tentato di vedere cosa abbia detto Leone XIII attorno ai problemi legati alla «questione sociale». Ora cercheremo, in maniera sempre molto sintetica, di presentare gli sviluppi del pensiero sociale cattolico dopo l'enciclica leoniana.

Il primo nodo della «questione

sociale»: l'intervento dello Stato a difesa dei più deboli

Ai contemporanei di papa Leone, l'enciclica fece certamente un enorme effetto, non fosse altro che per la novità e la originalità: Leone XIII, possiamo dire, ha «rotto il ghiaccio» del Magistero universale, occupandosi per la prima volta in modo esplicito e con equilibrio di problemi di tanto capitale importanza.

Jean-Yves Calvez e Jacques Perrin, due dei padri gesuiti che maggiormente si sono dedicati allo studio del Magistero sociale della Chiesa negli anni '50-'70 del XX secolo, citano alcuni passi di un libro



Paesaggio industriale inglese della prima metà dell'800

scritto l'anno dopo 1891 da *Paul Leroy-Beaulieu* (1843-1916, professore di Economia politica e di Scienza delle Finanze), il quale, trattando dell'enciclica, lascia trasparire i motivi di accettazione e, insieme, di disorientamento che la novità stessa dell'intervento aveva prodotto: *«Ecco il principio generale posto dal Sommo Pontefice: egli è senza dubbio favorevole all'intervento dello Stato. In linea di principio, in teoria, sarebbe malafede negare che il Papa è "in-terventista» al tempo stesso che democratico»* (Questa citazione, in italiano, in: *Chiesa e società economica*, Ed. Centro Studi Sociali, Milano 1965, pag. 495; il testo originale è facilmente leggibile in francese, in internet). Però il Leroy-Beaulieu aggiunge che, passando dalle parole ai fatti, Leone XIII, dal principio stabilito nella tesi della sua enciclica, *"si guarda bene di trarre conseguenze eccessive. Anzi, quando giunge all'applicazione, si mostra generalmente riservato, si direbbe timido"* (Cit. p. 496).

Occorre riconoscere, è vero, che Leone XIII ha posto dei chiari principi, ma non ha forse tratto subito *tutte* le conseguenze derivanti da quei principi. E forse, possiamo aggiungere: non era suo principale compito e comunque dobbiamo rispettare le sue scelte; si

possono criticare (come molti hanno fatto), ma non si può ridurre la portata storica del suo documento.

Almeno una applicazione dei principi enuciati, però, l'ha fatta: trattando della condizione operaia della fine del secolo XIX, richiede insistentemente, facendo leva sui doveri naturali dello Stato, che lo Stato stesso intervenga con una azione pronta, decisa ed efficace: il che non è certo poco, almeno per quei tempi. E' sicuramente un forte punto di partenza.

Leone XIII continuerà negli anni seguenti ad estendere il campo di applicazione dei principi contenuti nella *Rerum Novarum* e terrà presenti sempre alcuni enunciati di encicliche da lui pubblicate agli inizi del suo Pontificato, nelle quali aveva già delineato i compiti principali degli Stati: la prima enciclica dopo l'elezione, *Quod Apostolici Muneris* del 1878 e l'altra, *Immortale Dei*, di sette anni più tardi.

Approverà, negli anni seguenti, ad esempio, discorsi molto "avanzati" in argomento, come quello del 18 dicembre 1892, tenuto da *Albert de Mun* (1841-1914; fondatore di circoli operai cattolici e politico francese) a Saint-Etienne, in Francia; oppure dirà egli stesso parole amplificanti la *Rerum Novarum* come nella lettera, datata 6 agosto 1893, scritta dal Papa a *Gaspard*

Decurtins, (Gaspard Decurtins, 1855-1916, sociologo, storiografo e politico svizzero, uno dei pionieri del movimento sociale cattolico europeo; in tale lettera metterà in evidenza addirittura come la regolamentazione delle provvidenze in favore degli operai dovesse avere un carattere sempre più ampio fino a raggiungere una diffusione marcatamente «internazionale», a cominciare dai Paesi del Vecchio Continente.

L'impulso al rinnovamento di mentalità nel mondo del lavoro

È interessante vedere, guardandosi indietro, ciò che Pio XI dirà di questo periodo seguente l'enciclica - periodo di poco più di 30 anni -, nella panoramica che presenterà sul « dopo - enciclica » nel n. 9 del-la sua *Quadragesimo anno*:

«Così additata e rischiarata la via dall'Enciclica Leoniana, ne sorse una vera sociologia cattolica, che viene ogni giorno alacremenente coltivata ed arricchita da quelle scelte persone che abbiamo chiamato ausiliari della Chiesa. E questa non la lasciano già confinata all'ombra di ritiri e convegnii, ma la propalano alla pubblica luce, come ne danno splendida prova le scuole istituite e frequentate con molta utilità nelle Università cattoliche, nelle Accademie, nei Seminari; e i

congressi o "settimane sociali", tenuti con una certa frequenza e fecondi di lieti frutti; e l'istituzione di circoli di studi, e infine la larga e industriosa diffusione di scritti sani e opportuni». (Pio XI, Quadragesimo anno, n. 9).

I cattolici divulgano l'enciclica

Il periodo che segue la pubblicazione della *Rerum Novarum* vide una attività intensissima da parte di molti settori del mondo cattolico, attività consistente soprattutto nella diffusione e nell'opera di divulgazione dell'enciclica e dei suoi contenuti; ma non solo: moltissimi sono anche stati i tentativi di applicazione dei principi leoniani nelle diverse concrete situazioni, molto varie da paese a paese, anzi nelle mutevoli circostanze che si presentavano successivamente nello stesso paese.

Va certamente ricordata anche l'opera di approfondimento in sede di comprensione e di assimilazione dottrinale da parte di studiosi e di moltissimi «circoli» di studio, o, contem-poraneamente, di studio e di azione.

Concretamente, l'oggetto dei dibattiti che seguirono la diffusione della *Rerum Novarum* fu proprio quello dei limiti pratici del *diritto di intervento* dello Stato

nell'Economia: molti, in particolare, piegavano alle proprie idee le conclusioni della *Rerum Novarum*. Così che alcuni tendevano a mantenere lo Stato nei limiti di *una vaga funzione negativa*, che si esauriva in un'opera di repressione di abusi e di rimozione di pericoli per i privati. E altri, svisando le intenzioni di Leone XIII, spingevano i limiti dell'intervento molto lontano, fino a fare dello Stato anche l'attivo promotore e propulsore della prosperità della collettività nel senso inteso oggi.

Schematicamente, possiamo ricordare le applicazioni e l'opera di approfondimento, svolta dopo la *Rerum Novarum* dai cattolici, sui principi contenuti nella enciclica: anzitutto la promozione della integrazione della società economica, con attenzione ai bisogni dei lavoratori; poi i perfezionamenti alle legislazioni in materia di lavoro femminile e anche di sicurezza sociale, per quanto in termini ancora limitati; inoltre la promozione di interventi limitanti la proprietà privata, in vista di favorire meglio il *bene comune* e la promozione di misure disciplinatrici nei confronti dei «gruppi» di interesse (oggi le si chiamerebbero "*Lobby*"), e soprattutto contro la loro strapotenza; infine la promozione, a livello di politica economica, di azioni in senso anticongiunturale e di politica

fiscale, con l'inizio di un discorso ampio circa la promozione di una seria politica tributaria ispirata al bene comune, tenendo conto di quella che, ad esempio, la Costituzione italiana entrata in vigore nel 1948 chiamerà "capacità contributiva"...

Ovviamente, non sempre iniziative di questo tipo andarono in porto: però i decenni successivi alla *Rerum Novarum* videro una larga applicazione dei principi in essa contenuti, in moltissimi paesi.

È da notare il generale sviluppo della politica sociale nel senso indicato dall'enciclica.

E' significativo che ovunque il sindacalismo operaio fu riconosciuto, mentre soltanto pochi anni prima, era ancora tenacemente contrastato.

Si andarono moltiplicando le leggi in favore di condizioni più umane di lavoro, e a difesa di eque condizioni di remunerazione; prima nell'industria e poi, via via, gradualmente, in tutti gli altri settori della produzione. È significativo che fu vasta la promozione dei sistemi di assicurazione sociale.



Una fabbrica inglese a cavallo del secolo

L'evoluzione del sindacalismo

Vediamo più particolarmente la portata degli influssi della *Rerum Novarum* nell'ambito che ne risentì probabilmente gli effetti più ampi: quello dell'associazionismo sindacale.

La spinta verso una organizzazione della difesa sindacale della dignità e degli interessi materiali dei lavoratori è certamente uno degli insegnamenti semi-validi contenuti nella *Rerum Novarum*; la quale, possiamo dire, con gli occhi della storia, ha contribuito in maniera notevole a dare un carattere

preciso sia al sindacato, sia all'atteggiamento nei suoi confronti: atteggiamento, va notato, non solo dei poteri pubblici nei confronti del sindacato, ma anche relativamente alla conquista di consapevolezza dei lavoratori stessi nei confronti delle proprie condizioni e del valore delle proprie organizzazioni.

Il contributo della *Rerum Novarum*, sintetizzando, riguarda: a) l'esigenza di riconoscere anzitutto la realtà del sindacato, in quanto organizzazione del lavoro, per i fini di difesa e di miglioramento delle condizioni dei lavoratori: riconoscimento non ancora pacifico e universale; b) l'esigenza di riconoscere al sindacato, in quanto organizzazione stabile, sia libertà che autonomia; e, infine: c) l'esigenza di riconoscere, dato il contesto economico-sociale, l'impostazione contrattualistica dell'azione sindacale.

Riflettendo sul conto in cui era tenuta l'organizzazione sindacale alla fine del 1800, anche da parte dei cattolici, si può capire il grande progresso che la *Rerum Novarum* ha aiutato a compiere: a cominciare dalle élite cattoliche, il progresso comincia a risultare evidente.

Abbiamo visto in precedenza che l'azione dei cattolici - sostanzialmente, appunto, finora delle élite - prima della enciclica leoniana, si rivolgeva verso

opere di formazione, o verso opere sociali, caritative ed economiche (ricordiamo che il mutualismo era tipico dei cattolici della seconda metà del secolo, pur se grandi esempi sono anche precedenti), o anche verso associazioni di tipo professionale, con caratteristiche abbastanza ibride: in queste due forme di azione cominciava a essere coinvolto il "popolo", la "plebe" nel linguaggio di fine Ottocento che papa Leone usa.

Leone XIII aveva detto: *«Il sentimento della propria debolezza sospinge l'uomo a voler unire l'opera altrui alla sua...»* (Rerum Novarum, n. 30).

E, in particolare, per quanto riguarda gli obiettivi delle associazioni operaie: *«Si dovrà inoltre provvedere che all'operaio non manchi mai lavoro, e che ci siano fondi disponibili per venire in aiuto a ciascuno, non solamente nelle subitanee e fortuite crisi dell'industria, ma altresì nei casi di infermità, di vecchiaia, d'infortuni. Quando tali istituti siano volontariamente abbracciati, sarà sufficientemente provveduto al benessere materiale e morale delle classi inferiori e le società cattoliche eserciteranno non piccola influenza sul pensiero e sull'andamento della stessa società civile...»* (Rerum Novarum, n. 34).

Da queste parole emerge una esigenza insopprimibile: cioè quella che gli uomini, tutti gli uomini, e quindi anche i cattolici, si uniscano, si mettano assieme in associazioni rispondenti alle esigenze e ai tempi, per affrontare e cercare di risolvere insieme i problemi tra i più gravi e decisivi, quali sono quelli che si presentano sul piano economico e sociale.

Manca ancora in gran parte, in quell'epoca a cavallo dei due secoli, il discorso "politico" compiuto, come potremmo intenderlo oggi.

ENCICLICA
DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO
LEONE
PER DIVINA PROVVIDENZA
PAPA XIII
AI PATRIARCHI PRINCIPALI ARCIVESCOVI
DEL MONDO CATTOLICO
ATTENTI SALUTI E COMENDAZIONE COLLA BENE
DIZIONE APOSTOLICA



MILANO
BIBLIOTECA CATTOLICA EDITRICE
Messa da Gerardo Lapenna
Piazza S. Maria all'Orto, 8

1901

4. La "questione operaia" diventa la "questione economica"

Dieci anni dopo la *Rerum Novarum* sarà Leone XIII stesso nella *Graves de Communi*, a fare quasi il punto delle iniziative che la sua parola aveva suscitato:

«Né fallì, coll'aiuto di Dio, la nostra fiducia. Perchè anche i dissidenti dai cattolici, tocchi dalla verità dei dati, non esitarono a dichiarare che alla Chiesa ben s'addice il vanto di accorrere provvida alla salute di tutte le classi sociali e principalmente dei diseredati dalla fortuna. I cattolici poi colsero dai nostri ammonimenti frutti abbastanza copiosi. In effetto ne trassero incoraggiamento e lena ad ottime imprese, e ne derivarono ancora la luce desiderata, per continuare con sicurezza e più felicemente tal maniera di studi(...). Quanto ai fatti si riuscì con costanza di propositi ad introdurre e stendere utili istituzioni, quali il segretario del popolo, le casse rurali, le società di mutuo soccorso e di previdenza, le operaie, od altrettante società ed opere, con che provvedere agli interessi dei proletari: particolarmente in quei luoghi ov'erano più negletti (...). Così dunque, sotto gli auspici della Chiesa si iniziò fra i cattolici una comunanza di azione e sollecitudine di istituzioni in aiuto alla plebe» (enciclica «*Graves de communi*», n. 2).

Leone XIII - con il consueto linguaggio dell'epoca - constatava dei fatti. Constatava come i movimenti sociali di ispirazione cattolica, che avevano preso nuove forze e si erano moltiplicati a seguito dell'enciclica, si stavano premurando di portare avanti un'azione proficua, sia nel settore formativo (formazione e orientamento secondo le linee di questa iniziale «dottrina sociale» cristiana), sia nel settore delle opere concrete economico-sociali; e, infine, nella creazione di organizzazioni professionali e politiche.

La storia procede

Concluso il pontificato leoniano nel 1903, sono soprattutto i temi della pace che occupano San Pio X (1903-1914) e Benedetto XV (1914-1922), anche se non mancarono, nel loro magistero, richiami alla «questione operaia».

Pio X guarda ancora con diffidenza l'azione politica; ancora con diffidenza l'azione politica; quanto all'azione sindacale, mostra invece -



riferendosi ad aree mitteleuropee - alcune aperture verso organizzazioni con presenza di protestanti (enciclica *Singulari Quadam* rivolta ai vescovi tedeschi nel 1912), anche se i cattolici devono cautelarsi con proprie parallele organizzazioni.

Papa Giuseppe Sarto, Pio X, 1903-1914

Per dare nuovi contributi all'approfondimento delle questioni proposte dalla *Rerum Novarum* e per rispondere alle più estese, e sempre più estese, esigenze di affrontamento di quei gravi problemi sorgeranno molte iniziative: si pensi anche soltanto all'*Opera dei Congressi* e alle *Settimane sociali*.

Benedetto XV è schiacciato dalle problematiche legate allo stato di guerra.

Dopo gli infiniti appelli ai governi belligeranti, si adopera anche per azioni concrete di carità, verso chi è colpito dagli effetti della guerra, facendo nascere, ad esempio, l'*"Opera dei Prigionieri"*, coinvolgendo le Chiese locali nell'immane impegno di ricreare contatti tra i prigionieri e le famiglie.

Nel 1920, per iniziativa del belga cardinal *Désiré-Joseph Mercier* (1851-1926) nasce l'*Unione di Malines*, un centro di studi il cui primo pensiero sarà

quello di preparare un “*Code sociale*”, contenente l'esposizione della dottrina sociale della Chiesa elaborata fino a quel tempo, così da avere a disposizione un patrimonio preciso di idee da mettere alla base della rinascita europea.

I temi sociali iniziati ad affrontare in modo particolarmente deciso a seguito della *Rerum Novarum*,

erano, in tre decenni, sbocciati in alcuni punti controversi, sui quali si incentrava l'attenzione di



Scenari della prima "Grande Guerra"



studiosi e operatori sociali: erano sorte discussioni infinite e forti contrapposizioni sul concetto di *proprietà*; erano sorti dubbi sulla *liceità del regime di salariato*; si voleva capire, se non stabilire, infine, se fosse compatibile il “*socialismo moderato*”, con la dottrina cattolica.

Certo la *Rerum Novarum* aveva “*confutato (...) l’errore delle correnti socialiste e comuniste, dimostrando che la abolizione della proprietà privata tornerebbe non a vantaggio ma a detrimento e rovina della classe operaia...*” (così ha scritto, rileggendo Leone XIII, l’economista poi Rettore dell’Università Cattolica professor Francesco Vito (1902-1968), nella sua classica (e non

pienamente valorizzata) «*Introduzione alle encicliche e ai messaggi sociali*», Vita e Pensiero, 1962).

Ma erano sorte soprattutto tra gli studiosi difficoltà, dubbi, discussioni attorno alla validità, se non proprio alla illiceità, del sistema di concorrenza; addirittura i dubbi si spingevano alla possibilità di sopravvivenza dell'economia di mercato, visti i concreti andamenti del periodo.

Andava aprendosi, così, tutta la serie delle problematiche legate all'intervento statale di "program-mazione", della nascita della "impresa pubblica" e di ogni intervento, sempre più vasto, dello Stato nella attività economica. Da ricordare il contributo dei grandi economisti nati nell'Università Cattolica, non escluso Amintore Fanfani (1908-1999), più noto per il suo impegno politico diretto, oltre a tutta una schiera di economisti che hanno fatto la storia della politica economica in Italia...

A queste difficoltà e problemi, cercherà di rispondere il Magistero di Papa Pio XI, al quale dedichiamo ampio spazio, ritenendo che l'apporto di Papa Ratti alla *Dottrina Sociale della Chiesa*, sia da rivalutare moltissimo e da approfondire.



Tra le due guerre mondiali, povertà anche a Milano



Devastazioni a Verona;

5. In una società lacerata dalla Prima "grande" Guerra

La prima guerra mondiale era finita, ma l'Europa stentava a riprendersi dalle sue lacerazioni: dalla maniera di risolvere i problemi si poteva capire come si stessero già preparando gli elementi di prossimi conflitti.

Eletto il 6 febbraio 1922, Pio XI, Achille Ratti, Arcivescovo di Milano da pochi mesi, mostra chiara consapevolezza delle nubi che, nonostante la fine formale della guerra, continuano ad addensarsi sul mondo.

Nella sua prima enciclica «*Ubi Arcano*» del 23 dicembre 1922 diagnostica così la situazione del dopoguerra:

«Gli uomini, le classi sociali, i popoli, non hanno ancora ritrovato la vera pace dopo la tremenda guerra, e perciò ancora non godono di quell'operosa e feconda tranquillità nell'ordine che è il sospiro e il bisogno di tutti: ecco la triste verità che da tutte le parti si presenta. Riconoscere la realtà e la gravità di tanto male ed indagarne le cause è la prima

cosa e la più necessaria a farsi, da chi, come noi, voglia con frutto studiare ed applicare i mezzi per combattere il male stesso efficacemente (...). Sembrano scritte per i nostri giorni le ispirate parole dei grandi profeti: "Aspettavamo la pace e non abbiamo il bene" (Geremia, 8,15). Si dicono infatti deposte le armi fra i belligeranti di ieri, ma, ecco, nuovi errori e nuovi timori di guerre (...), le vecchie rivalità continuano, dissimulate nei maneggi della politica, palliate nella fluttuazione della finanza» (Ubi Arcano, n. 2, passim).

Ed ecco, secondo Pio XI quali sono le cause che mantenevano sconvolto il mondo: «*Primeggia la lotta di classe, divenuta ormai il morbo inveterato e mortale della società, quasi verme roditore che ne insidia tutte le forze vitali: lavoro, industria, arte, commercio, agricoltura, tutto ciò insomma che contribuisce al benessere e alla prosperità pubblica e privata. E la lotta appare sempre più inconciliabile mentre si combatte tra gli uni insaziabilmente avidi di beni materiali, e gli altri degli stessi beni egoisticamente tenaci (...). Quindi le frequenti sospensioni del lavoro da una parte e dall'altra provocate; le rivoluzioni, le sommosse, le reazioni e repressioni; il malcontento di tutti e il danno comune (...). Troppo a lungo il diritto della violenza ebbe tra gli uomini l'impero.*

(...) Ed è questa esorbitanza di desideri, questa cupidigia di beni materiali, che diviene pure fonte di lotte e di rivalità internazionali, quando si presenta palliata e quasi giustificata da più alte ragioni di Stato o di pubblico bene. Si è voluto che fossero senza Dio e senza Gesù Cristo le leggi e i governi, derivando ogni autorità non da Dio, ma dagli uomini; e con ciò stesso venivano meno alle leggi» (Ubi Arcano, nn. 6-13 passim).

Crolla la Borsa, ma di più crollano i valori etici e sociali

Una atmosfera del genere durò per tutto il decennio degli Anni Venti.

Quando le persone e gli Stati stavano ritrovando qualche piccola speranza di poter iniziare a ricostruire qualcosa, ecco che le difficoltà nel campo economico, che si erano andate trascinando dopo i disordini provocati dall'economia di guerra, si addensano negli ultimi anni del decennio e culminano nella «Grande Depressione».

Nell'autunno del 1929 crollano i valori nella Borsa di Wall Street e, velocissimamente, i crolli si ripetono nei principali mercati borsistici e si propagano a tutto il

mondo, colpendo le fasce più deboli delle po-polazioni.

Il fenomeno più penoso che la depressione aveva

CITY
EDITION

London  Herald

LATE
PRICES

5d. (10d. 1/2)

FRIDAY, 29th OCTOBER 1929

5d.

WALL STREET CRASH!

Black Thursday in America

Stocks Plunge and
Down
Commence Tumble

From nothing to the very last, American stocks
were selling at a record high price, and the
market was in a state of extreme excitement.

When the market opened on Thursday, the
stocks were selling at a record high price, and
the market was in a state of extreme excitement.

By the middle of the day, the market
was in a state of extreme excitement, and
the stocks were selling at a record high price.

The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price.

Stocks Plunge

The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price. The
market was in a state of extreme excitement,
and the stocks were selling at a record high
price. The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price.



Investors flocking to the New York Stock Exchange on Thursday.

What Went Wrong?

The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price.

The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price.

The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price.

The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price.

The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price.

Market News

The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price.

The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price.

The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price.

The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price.

The market was in a state of extreme
excitement, and the stocks were selling at
a record high price. The market was in a
state of extreme excitement, and the stocks
were selling at a record high price.

THE "WALL STREET" CRASH



generato era la disoccupazione di massa. Solo negli Usa i disoccupati superavano di molto i dieci milioni (su 120 milioni di abitanti), ma a milioni si contavano anche negli altri paesi industrializzati, specialmente in Gran Bretagna e in Germania.

Il fenomeno delle «depressioni» — il periodo nero nei cicli economici — non era certo una novità, ma l'estensione, la durata e la gravità assunti dalla «grande crisi», erano tali che studiosi e uomini politici cominciavano a domandarsi seriamente se per caso ciò non fosse indice di una crisi ben più radicale: quella del sistema capitalistico stesso.

Una volta che, con la fine del secolo, si generalizza la «rivoluzione industriale», l'industrializzazione genera una sempre più complessa situazione sociale radicata, in continua espansione e trasformazione e che riversa i suoi problemi strutturali sulla vita sociale. La guerra mondiale finita con tanti disastri anche per i "vincitori", blocca un po' tutte le economie e dà loro un certo triste denominatore comune, deformandole e sottomettendole alle necessità delle conseguenze della guerra.

Taluni grossi centri capitalistici, nel periodo bellico, erano persino riusciti ad frenare una troppo celere conclusione della guerra (conveniva infatti

moltissimo continuare a vendere carbone ai tedeschi): senza sufficiente carbone, pare che gli imperi germanici fossero in condizione di crollare già nei primi mesi del 1917.

Dopo la guerra e con il massiccio intervento con-centratore bancario, il sistema economico «occidentale» si trasforma ulteriormente.



Londra, 1930: corteo di disoccupati.

La concentrazione dei capitali e i grandi monopoli

Al vecchio «capitalismo liberale», fondato sui «capitani d'industria» che applicavano pari pari le dottrine della «*scuola di Manchester*» (noto ambito di forte pensiero economico, per un totale "laissez-faire") e costituito prevalentemente da unità produttive ben individuabili, è andata succedendo velocemente la concentrazione monopolistica dei capitali; per cui non è errato dire che questo periodo vede il consolidarsi di un vero e proprio «regime capitalista», che è ben altra cosa del semplice regime della libera economia.

Le imprese, in armonia con le crescenti possibilità di utilizzazione di ingenti capitali e con l'accrescersi delle meccanizzazioni, si ingrandiscono; si determinano situazioni in cui accanto ai supercolossi dell'industria, convivono — e vivono in loro funzione — le molte minuscole industrie (per l'Italia si pensi soltanto alla nota situazione che si andava creando a Torino e in Piemonte).

Sia l'inarrestabile tendenza alla estensione delle aree monopolistiche (il colonialismo è ormai rivestito di quelle caratteristiche che lo faranno diventare gradatamente «imperialismo»), sia la tendenza alla

formazione addirittura di un nuovo tipo di organizzazione, il «gruppo industriale» (magari gestito da "Società anonime", i dirigenti delle quali non sono proprietari): tutto questo instaura delle limitazioni alla vecchia «concorrenza», e le impedisce di funzionare.

Soprattutto a questi ultimi fatti, e non solo quindi alle difficoltà della guerra, vengono imputate le cause determinanti della "grande depressione" e dei drammi degli anni seguenti.

Cambia la politica economica

In particolare, si era andata sempre più estendendo la convinzione che l'economia, affidata fondamentalmente al sistema di concorrenza, pur in tal modo degenerato, dovesse subire quanto prima possibile una azione di sistemazione nei meccanismi.

Si è notato allora, come nei paesi tradizionalmente legati al principio quasi sacro della libera concorrenza, si inaugurarono mutamenti istituzionali e di politica economica, di direzione opposta a quelli seguiti fino a quegli anni. Esempio tipico gli Stati Uniti d'America, i quali, proprio a seguito della crisi,

iniziarono tutta una serie di coordinati interventi statali nell'economia.

La Gran Bretagna, che fino ad allora era voluta rimanere fedelissima al principio liberista, proprio nel 1931 decide di non lasciare più all'automatismo del mercato i suoi rapporti commerciali con l'estero.

Nei mesi del 1930-31 si erano frattanto verificate le conseguenze tipiche della depressione: contrazione della produzione, fallimenti a catena di imprese, il già detto dilagare della disoccupazione, forte riduzione negli scambi, forte accumulo di scorte nei magazzini di tutto il mondo. A ciò si aggiunge il fenomeno non scontato delle inflazioni galoppanti.

Questo è lo scenario con cui dovrà misurarsi la «*Quadragesimo Anno*» di Pio XI.

6. L'economia, i grandi disagi sociali tra le due guerre e la "*Quadragesimo Anno*"

Scopo dichiarato della *Quadragesimo anno*, oltre al motivo occasionale di commemorare e ribadire l'insegnamento di Leone XIII, era quello, «*dopo una accurata disamina dell'economia moderna e del socialismo*», di «*discoprire la radice del presente disagio sociale, e insieme additare la sola via di una salutare restaurazione, cioè la cristiana riforma dei costumi*». (*Quadragesimo anno*, n. 5).

La *Rerum Novarum* aveva chiaramente dimostrato che la soluzione della questione sociale dipendeva dal concorso di questi fattori: Chiesa, Stato, gli stessi operai e imprenditori interessati.

Alla ricerca delle vere radici del "disagio sociale"

Nella prima parte della *Quadragesimo Anno*, il Papa esamina l'apporto che ciascuno di essi ha fornito per la soluzione, quasi facendo la retrospettiva di

quaranta anni di vita sociale, che furono anche anni di un certo tipo di progresso sociale. Infatti, Pio XI anzitutto ricorda che *«lo stesso Leone XIII (...) e i suoi successori non ristettero mai dal proclamare ed inculcare ripetutamente (...) la dottrina stessa della enciclica Rerum Novarum su le materie sociali ed economiche»*, con una constatazione: le riforme avvenute negli ordinamenti erano come se *«tra quelle norme (ne avessero ammesse) molte, così concordanti coi principi e i moniti leoniani, da sembrare di proposito dedotti da quelli»* (Quadragesimo anno, nn. 8 e 10, *passim*).

Lo Stato non può limitarsi a fare il guardiano dell'ordine

Pio XI si sofferma su questi fatti, ribadendo che *«quanto al potere civile, Leone XIII, superando arditamente i limiti segnati dal liberalismo, insegna coraggiosamente che esso non è meramente guardiano dell'ordine, del diritto, ma deve adoperarsi in modo che con tutto il complesso delle leggi e delle politiche istituzioni (...), ordinando e amministrando lo Stato, ne risulti naturalmente la pubblica e privata prosperità* (Quadragesimo Anno, n. 18). Poco prima aveva precisato che *"E' sì vero che si deve lasciare la loro giusta libertà d'azione alle famiglie e agli individui, ma questo*

senza danno del pubblico bene e senza offesa di persone» (Q. A., n. 12).

E ripete - quasi leit-motif di tutta la Dottrina Sociale - che «spetta (...) ai reggitori dello Stato difendere la comunità e le parti di essa, ma nella protezione dei diritti stessi dei privati si deve tener conto principalmente dei deboli e dei poveri» (Quadragesimo Anno, n. 12).

Da ultimo ricorda che un modo di opporsi al liberalismo, le cui massime - come diceva Papa Leone - «da lungo tempo intralciavano l'opera efficace dei governanti», era quello di considerare il fatto «come i padroni e gli operai medesimi possono recarvi contributo con «istituzioni ordinate (...) ad avvicinare e ad unire le due classi» (Pio XI cita R.N. n. 29). (...) Ma il primo luogo fra tali istituzioni egli voleva attribuito alle Corporazioni che abbracciano o i soli operai e gli operai e i padroni insieme» (Quadragesimo Anno, nn. 12-13).

E' evidente che, a questo punto, siano incoraggiati e anche provocati forti dibattiti in casa cattolica. Cosa che puntualmente avvenne.

L'intento di adeguare la "dottrina sociale"

Dopo l'inizio del suo pontificato, di fronte ai nuovi problemi, Pio XI sentiva l'esigenza di adeguare alle



Pio XI, Achille Ratti

loro mutate condizioni la *Dottrina sociale della Chiesa*. In particolare, dopo il crollo della Borsa, nel «venerdì nero» 18 ottobre 1929 - come si è già accennato - i problemi economici e sociali posti dalla depressione divengono per lui fonte di preoccupazione incessante, alimentata ancora di più dall'avanzare degli statalismi totalitari e dai successi del comunismo.

La crisi offre innanzitutto al Papa l'occasione per una presa di coscienza della profonda evoluzione che ha subito il «regime economico» dall'inizio del secolo.

Al capitalismo liberale, costituito da unità di deboli dimensioni, è succeduta progressivamente, come si è detto, la concentrazione monopolistica dei capitali nei settori produttivi determinanti.

Partendo da questa analisi, Pio XI volle imprimere alla sua *Quadragesimo Anno* un particolare significato, sottolineando con energia l'esigenza di «restau-razione» dell'ordine economico e sociale.

Pio XI aveva capito che il vero benessere dipendeva anche dalla giusta impostazione dei problemi della attività economica, per risolverli in maniera adeguata, visti i risvolti sulla vita sociale.

Riforma dello Stato

Due cose il Papa vedeva necessarie: *"La riforma delle istituzioni e la emendazione dei costumi"*. E dice che *"quando parliamo di riforma delle istituzioni, pensiamo primieramente allo Stato, non perchè dall'opera sua si debba aspettare tutta la salvezza, ma perchè, per il vizio dell'individualismo, le cose si trovano ridotte a tal punto che (...) restano di fronte quasi solo gli individui e lo Stato. (E ciò)... reca un non piccolo danno allo Stato"*.

Inoltre, *«essendo (...) l'ordinamento economico moderno fondato sopra tutto sul capitale e sul lavoro (...), si dovrà sopra tutto aver riguardo del pari alla doppia natura, individuale e sociale, propria tanto del capitale e della proprietà, quanto del lavoro»*. E propone questa che Lui chiama *«cristianizzazione della vita economica»*. (*Quadragesimo Anno*, nn. 35, 56-57, *passim*).

Qual è il significato dell'attività economica, per Pio XI? Lo possiamo cogliere molto bene in questo passo, molto piacevole anche alla lettura:

«Allora l'economia sociale veramente sussisterà e otterrà i suoi fini, quando a tutti e singoli i soci saranno

somministrati tutti i beni che si possono apprestare con le forze e i sussidi della natura, con l'arte tecnica, con la costituzione sociale del fatto economico; i quali beni devono essere tanti quanti sono necessari sia a soddisfare i bisogni e le oneste comodità, sia a promuovere gli uomini a quella più felice condizione di vita che, quando la cosa si faccia prudentemente, non solo non è d'ostacolo alla virtù, ma grandemente la favorisce» (Quadragesimo Anno, n. 34).

Quindi: soddisfare i bisogni umani, promuovere il benessere più completo sia del singolo che della comunità, entro i giusti limiti e nel rispetto dei reciproci compiti.

Compito dello Stato è di assicurare il «bene comune», permettendo una diffusione di un «benessere di base» che offra le garanzie minime per una dignitosa vita umana.

Questa è certamente una notevole conquista, sempre valida.

Cresce il numero dei «poveri» nella parte più arretrata del mondo

Come si è visto precedentemente, Pio XI constata le trasformazioni subite dal sistema liberal-capitalistico.

Constata, anche che «*quell'orrendo pauperismo da Leone XIII considerato*» (*Quadragesimo Anno*, n. 29), si è attenuato in genere nei Paesi del vecchio capitalismo, mentre ha colpito e invaso altri Paesi, in cui l'industria si è sviluppata più di recente.

Pio XI nota che in questi Paesi «*è cresciuta smisuratamente la moltitudine dei proletari bisognosi e (che) i loro gemiti gridano a Dio sulla terra*» (*Quadragesimo Anno*, n. 29).

Unita alle recenti tendenze alla monopolizzazione soprattutto di tipo finanziario, la considerazione di questi effetti sulle povertà di massa, sembrano a Pio XI i tratti caratteristici del sistema capitalistico, così come si andava evolvendo nei suoi tempi, non preoccupato nè della "*dignità umana degli operai, nè al carattere sociale della economia, nè alla stessa giustizia sociale e al bene comune*» (*Quadragesimo Anno*, n. 40).

Il successivo n. 41 dell'enciclica è interamente dedicato alla analisi dell'evoluzione della «vecchia» libera concorrenza.

Rileggiamo con pazienza queste parole, anche per capire direttamente quanto esprimano la comprensione profonda dei problemi del tempo: «*Ai nostri tempi non vi ha solo concentrazione della ricchezza, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme, di una*

dispotica padronanza della economia in mano di pochi, e sovente neppur proprietari, ma solo depositari e amministratori del capitale, di cui essi però dispongono a loro grado e piacimento. Questo potere diviene più che mai dispotico in quelli che, tenendo in pugno il denaro, agiscono da padroni, dominano il credito e padroneggiano i prestiti; onde sono in qualche modo i distributori del sangue stesso, di cui vive l'organismo economico, come hanno in mano, per così dire, l'anima dell'economia; sicchè nessuno, contro la loro volontà potrebbe nemmeno respirare".

E quindi la sua forte denuncia:

"Una tale concentrazione di forze e di potere, che è quasi la nota specifica della economia contemporanea, è il frutto naturale di quella sfrenata concorrenza che lascia sopravvivere solo i più forti, cioè spesso i più violenti nella lotta e i meno curanti della co- scienza. A sua volta poi la concentrazione stessa di ricchezze e di potenza genera tre specie di lotta per il predominio: dapprima si combatte per la prevalenza economica; di poi si contrasta accanitamente per il predominio sul potere politico, per valersi delle sue forze, della sua influenza nelle competizioni economiche; infine si lotta tra gli stessi stati (...) perchè si applicano il potere e le forze economiche a troncane le questioni politiche sorte fra le nazioni» (Q.A., n. 41, passim).

La denuncia dell'«imperialismo internazionale del denaro»

Così Pio XI arriva alle logiche conclusioni: *«La libera concorrenza si è da se stessa distrutta; alla libertà del mercato è sottentrata la egemonia economica; alla bramosia del lucro è seguita la sfrenata cupidigia del predominio; e tutta l'economia è diventata orribilmente dura, inesorabile, crudele»*.

E lo sbocco naturale, nell'ordine delle relazioni inter-nazionali, sarà, da un parte il nazionalismo e anche l'imperialismo economico, e dall'altra l'inter-nazionalismo bancario o "*imperialismo internazionale del denaro*", come dice Pio XI, *«per cui la patria è dove si sta bene»* (Q.A., 42).

Possiamo allora concludere che il capitalismo liberale è criticato dal Papa nel suo sviluppo storico di oltre un secolo, e a motivo delle sue conseguenze. Viene definito amorale e generatore di miseria. Questo perchè anche *«il diritto di proprietà riconosciuto dalla Chiesa, è stato talvolta usato per defraudare l'operaio del*

suo giusto salario e dei suoi giusti diritti sociali» (Quadragesimo Anno, n. 50).

Tutto questo richiederà una energica serie di riforme di struttura, sia nell'attività economica che, anzitutto, nello Stato.

Anche il Socialismo si trasforma

Mentre per Leone XIII era abbastanza facile, nel 1891, l'identificazione del «socialismo» col «marxismo» o poco più, ora Pio XI nota maggior pluralismo e profondi cambiamenti nei movimenti socialisti, con trasformazioni avvenute parallelamente a quelle del capitalismo. Il socialismo, infatti, *«Poteva dirsi uno e propugnatore di principi dottrinali ben definiti o raccolti in un sistema: ora invece va diviso in due partiti principali, discordanti per lo più fra loro e nemicissimi, ma pur tali che nessuno dei due si scosta dal fondamento proprio di ogni socialismo, e contrario alla fede cristiana» (Quadragésimo Anno, n. 44).*

Pio XI si trova di fronte al «partito della violenza», cioè il partito e il movimento comunista, il quale *«insegna e persegue due punti, nè già per vie occulte o per rigiri, ma alla luce aperta e con tutti i mezzi, anche più*

violenti: una lotta di classe la più accanita e l'abolizione assoluta della proprietà» (Quadragesimo Anno, n. 45).

Inoltre c'è il "partito moderato che ritiene il nome di socialismo», il quale «non solo professa di rigettare il ricorso alla violenza, ma se non ripudia la lotta di classe e la abolizione della proprietà privata, la mitiga almeno con attenuazioni e temperamenti (...). La lotta di classe, infatti (...) si trasforma a poco a poco in una onesta discussione, fondata sulla ricerca della giustizia» (Quadragesimo Anno, n. 46).

Per il comunismo, restavano valide, ovviamente, le proposizioni tradizionali di Marx (anche se interpretate «opportunamente»): materialismo storico, lotta di classe; concentramento dei capitali, impoverimento progressivo dei proletari, costanza dell' «esercito di riserva», crisi, rovina imminente del capitalismo, dittatura del proletariato, ecc.

Il fattore economico è sempre quello decisivo; tutta l'attività economica deve essere diretta dallo Stato; con l'abolizione della proprietà privata, sarà eliminata l'attività economica privata. L'obiettivo è quindi la costruzione del più assoluto collettivismo statalista.

Per quanto riguarda il «socialismo» di quel periodo (1922-31 circa), tra le tante correnti e «sfumature» se

ne contavano alcune che potevano quasi apparire «accettabili», o almeno discutibili.

È il caso del socialismo cosiddetto «riformista» di *Eduard Bernstein* (1850-1932), che ripudia la rivoluzione e la dittatura del proletariato.

È il caso del socialismo cosiddetto «culturale», con una molteplicità di referenti; in queste forme di socialismo il bene supremo non è più solo la produzione, ma anche il servizio più ampio della comunità.

Poi, il caso del cosiddetto «socialismo religioso», frutto di un connubio tra principi marxisti o pseudo-marxisti e principi cristiani, soprattutto nella forma di ispirazione cattolica diffusasi in Germania e in Austria verso il 1930, in cui i principi socialisti erano rimasti evidentemente piuttosto annacquati.

È il caso di tutte le varie forme di «socialismo personalista moderato», nelle quali è presente un vago valore supremo consistente nella lotta per un mondo "migliore" in cui la difesa e lo sviluppo della persona umana devono procurare lo sviluppo fecondo di tutta l'umanità.

E, da ultimo, è il caso particolarmente attraente del socialismo «pianificatore», che si propone di riformare

le strutture del capitalismo in questa maniera: lo Stato prenderà sotto il suo controllo le leve del comando della attività economica, nazionalizzando la grande finanza, le banche e la grande industria, mentre lascerà integro il settore privato che non rientri in quelle categorie.

Questo era il quadro che, semplificando al massimo, aveva di fronte Pio XI a riguardo del mondo socialista e comunista.

Pio XI rifiuta in blocco ogni comunismo e ogni socialismo

Pio XI rifiuta sia il comunismo che qualsiasi forma di socialismo, perchè propugnano una società in cui la produzione è il bene supremo, il punto di riferimento, l'essenziale.

Per cui il Papa è sicuro delle conseguenze: per raggiungere il massimo rendimento generale ciascun individuo dovrà per forza di cose, in ciò che riguarda la produzione, sottomettersi totalmente alla società.

Ma essendo la produzione il bene supremo, l'individuo dovrà inevitabilmente accettare di

alienare se stesso, con i suoi beni più preziosi e compresa la libertà.

La realtà sociale diventa così un meccanismo duro e oppressivo, in cui si obbliga l'uomo a considerarsi davvero «tubo digerente» e in cui è di conseguenza necessario attuare mezzi adatti per convincerlo di ciò, soffocando la sua naturale aspirazione a ribellarsi contro questo innaturale «ridimensionamento».

Tutto questo, Pio XI lo ripeterà con non minore energia nella *Divini Redemptoris*, nel 1937, come vedremo a suo tempo.

Sviluppi e precisazioni sul problema della proprietà privata

Restava il tema scottante dei limiti di legittimità della proprietà.

Pio XI inizia richiamando la dottrina di Leone XIII, al quale riconosce il merito di aver dimostrato «*che l'abolizione della proprietà privata tornerebbe, non a vantaggio, ma ad estrema rovina della classe operaia*» (*Quadragesimo Anno*, n. 18).

Poi cerca di chiarire e precisare alcuni punti.

Il primo analizzato è quello relativo al *carattere individuale e sociale* del diritto di proprietà.

Già Leone XIII (nel n. 5 della *Rerum Novarum*), aveva accennato a questo carattere essenziale della proprietà privata. Ora Pio XI, dopo aver accettato e ribadito tale dottrina, avverte: *«Occorre guardarsi diligentemente dall'urtare contro un doppio scoglio. Giacchè, come negando o affievolendo il carattere sociale e pubblico del diritto di proprietà si cade e si rasenta il così detto "individualismo", così, respingendo o attenuando il carattere privato e individuale del medesimo diritto, necessariamente si precipita nel collettivismo o almeno si sconfina verso le sue teorie. E chi non tenga presenti queste considerazioni, va logicamente a naufragare negli scogli del modernismo morale, giuridico e sociale»* (Quadragesimo Anno, n. 19).

Il secondo punto è, si può dire, la risposta a dubbi sulla interpretazione del «carattere sociale» della proprietà: era stata infatti avanzata l'idea che si dovesse sancire con formule giuridiche la perdita della proprietà in chi, col cattivo uso dei suoi beni, non ne rispettasse la funzione sociale.

Infatti, ci si poteva appellare al passo della *Rerum Novarum* in cui, dopo aver affermato l'esistenza del diritto, Leone XIII si era espresso così: *«Se inoltre si domandi quale debba essere l'uso di tali beni, la Chiesa per bocca del santo Dottore non esita a rispondere che "per*

questo rispetto, l'uomo non deve avere i beni esterni come propri, bensì come comuni, in modo che li comunichi nell'altrui necessità" » (n. 12).

Pio XI, nel precisare la dottrina di Leone XIII, vuole mettere in guardia contro le erronee conclusioni, come quelle alle quali si è accennato più sopra, di certi commentatori della *Rerum Novarum*: essi ritenevano che il diritto di proprietà come tale, potesse cadere in prescrizione nel caso in cui il proprietario singolo o il titolare del diritto usasse della sua proprietà agendo in maniera antisociale (o non usasse del suo diritto), misconoscendo cioè, proprio la funzione sociale della proprietà.

Approvare tesi del genere, voleva dire per Pio XI rinnegare il carattere «personale» che pure la proprietà possiede, e far scadere così la proprietà al livello di un semplice uso-godimento dei beni. (Cfr. *Quadragesimo Anno*, n. 20).



Beni di consumo e beni di produzione

Pio XI, quando parla della proprietà privata, non sembra fare alcuna distinzione tra proprietà privata dei beni di consumo e proprietà privata dei beni strumentali.

Però va notata una cosa molto importante. Per Leone XIII, si è detto, che più o meno esplicitamente, intendeva il diritto di proprietà estensibile anche ai mezzi produttivi, pur tenendo conto delle diffi-coltà che fanno sorgere sia la sua concezione della proprietà, sia il momento storico.

Pio XI accetta integralmente il pensiero del suo predecessore. Inoltre non sembra abbia particolari difficoltà a considerare il diritto di proprietà come realizzabile nelle due forme di diritto alla proprietà privata dei beni di consumo e diritto alla proprietà di quelli di produzione.

Anzi, sembra dare per scontati questi diritti, pur senza parlarne ogni volta esplicitamente.

Ad esempio, dopo aver discusso, nel n. 24 della *Quadragesimo Anno*, dei frutti della produzione e della necessità, per ottenerli, anche del capitale; e dopo aver dettato nel n. 28 il principio basilare secondo cui

«a ciascuno... si deve attribuire la sua parte di beni», nel n. 46 dirà, parlando del socialismo: «Così anche la guerra dichiarata alla proprietà privata si viene sempre più tranquillizzando e restringendosi a tal segno che al fine non viene più assalita in sé la proprietà dei mezzi di produzione, ma una certa egemonia sociale, che la proprietà contro ogni diritto (dunque!) si è arrogata e usurpata... E in verità si può ben sostenere, a ragione, esservi certe categorie di beni da riservare solo ai pubblici poteri».

Ci sembra lecito dedurre che la maggior parte dei beni produttivi può, invece, essere posseduta in proprietà privata. Il che a sua volta significa, che, per Pio XI, resta valida sia la distinzione che il duplice diritto.

Un passo avanti si può notare nel fatto che, mentre Leone XIII non pensa a forme avanzate di proprietà pubblica (e cioè che superino almeno la forma demaniale o pseudo-demaniale), Pio XI (Cfr Q.A., n.46) riconosce che l'interesse generale esige sempre che i beni di produzione siano gestiti naturalmente in maniera sociale, e che, quindi (anche se è del parere che il miglior rendimento si ottiene più facilmente attraverso la proprietà e la gestione privata), è possibile, anzi in certi casi doveroso, che si ovvii agli

inconvenienti gravi della proprietà privata di certi mezzi produttivi, riservandoli «*solo ai pubblici poteri*».

La presenza di ostacoli monopolistici, di deformazioni e di distorsioni più o meno profonde, dovute alla azione della pubblicità, alla presenza di guadagni «non meritati», alla presenza di eccedenza o di deficienza di fattori produttivi rispetto alla domanda, ecc.: tutto questo fa concludere che il mercato non può funzionare rettamente (e, praticamente, non ha mai funzionato).

Ignorato ci sembra il peso della criminalità organizzata nell'attività economica. Eppure l'America avrebbe suggerito qualcosa di importante al riguardo.

Tenendo conto delle condizioni reali dei sistemi economici dell'epoca, essendo quindi inammissibile abbandonare il mercato (occorre tenere presente che tra l'altro c'è il *mercato del lavoro*!) al gioco, non tanto «della concorrenza», ma di una «*concorrenza trasformata strutturalmente*» (e in maniera tale da eliminare quella efficacia che ancora potevano avere i suoi meccanismi equilibratori), Pio XI afferma la necessità che lo Stato intervenga direttamente nell'economia.

7. Stato ed economia: quale intervento?

L'economia non può essere abbandonata alla libera concorrenza

Pio XI, osservando molto acutamente la realtà, riconosce che, partendo dal fatto che *"l'unità della società umana non può fondarsi sulla opposizione di classe, (e che) il retto ordine dell'economia non può essere abbandonato alla libera concorrenza delle forze"*, riconosce in pieno la portata delle nuove esigenze. Inoltre sottolinea la necessità che, per realizzare o mettersi sulla strada della realizzazione, di una *"economia a carattere sociale"* (...) *"l'economia torni a regolarsi secondo un vero ed efficace suo principio direttivo"*. E aggiunge subito che *"tale ufficio direttivo molto meno può essere preso da quella supremazia economica, che in questi ultimi tempi è andata sostituendosi alla libera concorrenza; poichè, essendo essa una forza cieca e una energia violenta,*

per diventare utile agli uomini ha bisogno di essere sapientemente frenata e guidata " (Q.A., n. 37).

Un principio direttivo unitario per l'economia

Le esigenze sopra dette si concretizzano in due: esigenza di un principio unitario di guida dell'economia e esigenza di una radicale riforma delle strutture, soprattutto delle strutture dello Stato.

Ma andiamo con ordine.

Si è detto nelle precedenti pagine quale fosse la situazione dei sistemi economici verso il 1930. E come l'automatismo del sistema di concorrenza non fosse più in grado di funzionare.

Vediamo allora i settori in cui sia possibile effettuare l'intervento dello Stato e i principi a cui debba sottomettersi la sua azione.

Per prima cosa è opportuno considerare quale debba essere per Pio XI il complesso dei *poteri - doveri* dello Stato circa *la proprietà*, completando in questa parte quanto detto più sopra.

Lo Stato deve innanzitutto tener conto che è *«veramente dal carattere stesso della proprietà —che*

abbiamo detto individuale insieme e sociale —, (che) si deduce che in questa materia gli uomini debbono aver riguardo non solo al proprio vantaggio, ma altresì al bene comune. La determinazione poi di questi doveri in particolare e secondo le circostanze, e quando non sono già indicati dalla legge di natura, è ufficio dei pubblici poteri» (Quadragesimo Anno, n. 21).

Non solo, ma lo Stato, per quanto sta ad esso, non deve permettere che siano «*abbandonate per intero al capriccio dell'uomo le libere entrate di lui, quelle cioè di cui egli non abbia per un tenore di vita conveniente e decorosa*» (Quadragesimo Anno, *ibidem*).

E, da ultimo, allo Stato spetta «*vigilare e agire (perchè) le ricchezze, le quali si amplificano di continuo grazie ai progressi economici e sociali, vengano attribuite ai singoli individui ed alle classi in modo che resti salva (la) comune utilità di tutti (e nessuna classe arrivi ad) escludere l'altra dalla partecipazione degli utili*». (Quadragesimo Anno, n. 24).

Per quanto riguarda i rapporti tra capitale e lavoro, più in particolare, lo Stato deve fare in modo che finisca il tempo in cui «*certamente il capitale troppo aggiudicò a se stesso (...), giacchè andavasi dicendo che per una legge economica affatto ineluttabile tutta la somma del capitale apparteneva ai ricchi, e per la stessa legge gli operai*

dovevano rimanere in perpetuo nella condizione di proletari» (Quadragesimo Anno, n. 25).

E inoltre lo Stato, rispettivamente, non deve permettere che si risolva il problema sopradDETTO con questo metodo: *«che cioè quanto si produce e si percepisce di reddito, trattenuto quel tanto che basti a risarcire e riprodurre il capitale, si deve di diritto all'operaio»*: questo diceva in polemica evidente contro i diversi «socialismi» (cfr. *Quadragesimo Anno* n. 26).

Forme e limiti dell'intervento dello Stato

È ora venuto il momento di vedere attraverso quali forme e quali siano i limiti da non oltrepassare per lo Stato in ogni necessario suo intervento nella attività economica.

Stante il principio *«che la concorrenza non può in niun modo essere il timone dell'economia»*, che cosa può e deve fare lo Stato?

Anzitutto Pio XI nota: *«Dobbiamo pur dire che vediamo non mancare chi teme che lo Stato si sostituisca alle libere attività invece di limitarsi alla necessaria e sufficiente assistenza ed aiuto...»* (*Quadragesimo Anno*, n. 38).

In altre parole: quali debbono essere i limiti e i principi ispiratori dell' azione statale? Può lo Stato pretendere di regolare tutta l'attività economica?

Può lo Stato intervenire direttamente nell'attività economica, gestendo, nazionalizzando, statizzando parte o tutta l'economia?

O quali sono i limiti corrispondenti alla «*necessaria e sufficiente assistenza ed aiuto*» per usare le espressioni dell'Enciclica? Dato che ormai (ai tempi di Pio XI) «*restano di fronte quasi solo gli individui e lo Stato*», lo Stato rimane oppresso «*da un'infinità di carichi e di responsabilità*». Questa situazione però va mutata, perchè «*è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società, quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare*» (*Quadragesimo Anno*, n. 35). Siamo in vista della enunciazione precisa del c.d. "principio di sussidiarietà".

La prima cosa da farsi da parte dello Stato è di ripartire la sua attività in modo che gli restino quelle funzioni che ad esso solo spettano, lasciando ciò che non è di sua competenza alla competenza di enti, associazioni e altri livelli minori di governo.

Per cui, per prima cosa, va detto che l'azione statale, ben lontano dall'essere arbitrariamente svolta, deve

invece rispettare le giuste esigenze umane e la giusta gerarchia delle realtà esistenti.

L'enunciazione del «principio di sussidiarietà»

Pio XI afferma che la natura umana esige che la azione statale rispetti l'autonomia (richiesta dal diritto alla libertà); che garantisca la sfera di condotta individuale — non solo —, ma anche esiga il rispetto della sfera di azione delle cosiddette «comunità minori» (la famiglia, la «professione» organizzata, gli enti locali, ecc.): in queste comunità minori infatti si articola praticamente tutta la convivenza umana, la quale convivenza umana è la necessaria conseguenza del carattere eminentemente sociale della persona umana.

Il principio che specifica il contenuto della azione pubblica e ne segna i limiti è contenuto - come si è appena detto - nel n. 35: *«Deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo della filosofia sociale: che come è illecito togliere agli individui ciò che essi possano compiere con la forza e la industria propria per affidarlo alla*

comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare (...). L'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già di distruggerle ed assorbirle».

Pare opportuno rilevare ancora, a ulteriore precisazione, che questo principio, *il principio di sussidiarietà*, non è "nuovo" (e non tutti lo sanno...) ma è noto più o meno in questa formulazione già dai tempi di san Tommaso e, prima ancora, della filosofia greca; non contraddice ma completa la dottrina del «*bene comune, il cui raggiungimento è il fine politico dello Stato*». Non basta, però, ad esprimere da sè solo la funzione dello Stato. Le parole del testo ufficiale denotano *l'aspetto limitativo dell'azione statale*, non ne pongono il fondamento. Esse presuppongono che sia stato già affermato e legittimato il compito positivo.

Ciò si compie appellandosi al principio fondamentale della persona umana e delle sue comunità, per la cui conservazione, sviluppo e perfezionamento, va ordinata l'attività statale; e questa è una maniera diversa di esprimere ancora una volta il concetto del "bene comune".

Un mondo economico più «equilibrato»

Una prima applicazione allora riguarda l'equilibrio generale dell'attività economica in uno Stato.

Per ottenere risultati in questo campo, secondo Pio XI, occorre che lo Stato tolga se stesso dalla condizione di asservimento al capitalismo monopolistico, occorre agire sulla distribuzione del reddito nazionale, e, infine, che questa azione si basi seriamente sulla "pianificazione economica".

Una "liberazione" dello Stato dai condizionamenti dovuti alla concentrazione della ricchezza e del potere è necessaria perchè esso possa agire sulla distribuzione del reddito nazionale. L'idea di un equilibrio globale dovrebbe essere in germe già nelle considerazioni di Pio XI sul volume dei salari.

Pio XI infatti aveva detto nel n. 34: *«Chi non sa infatti che la troppa tenuità e la soverchia altezza dei salari è stata la cagione per la quale gli operai non potessero aver lavoro? Il quale inconveniente, riscontrandosi specialmente nei tempi del nostro Pontificato, in danno di molti, gettò gli operai nella miseria e nelle tentazioni, mandò in rovina la prosperità delle nazioni e mise in pericolo la pace e la tranquillità di tutto il mondo. E' contrario dunque alla giustizia sociale che per badare al proprio vantaggio senza*

aver riguardo al bene comune, il salario degli operai venga troppo abbassato o troppo innalzato; e la medesima giustizia richiede che, nel consenso delle menti e delle volontà, per quanto è possibile, il salario venga temperato in maniera che a questi più è possibile sia dato di prestare l'opera loro e percepire i frutti convenienti per il sostentamento della loro vita».

Naturalmente «a ciò parimenti giova la giusta proporzione tra i salari, con la quale va strettamente congiunta la giusta proporzione dei prezzi, a cui si vendono i prodotti».

Si ricava, allora, che tutto è considerato in relazione reciproca ed essenziale ai fini dell'equilibrio generale: i diversi fattori, redditi, produzione, impiego, sono tutti interdipendenti per il raggiungimento della prosperità economica globale.



8. Ci vuole un "piano"

Si veniva ad aprire ufficialmente in casa cattolica il dibattito intorno alle possibilità di soluzione del problema di come sostituire l'inefficace e formale meccanismo di concorrenza, incapace ormai di regolare, almeno da solo, il funzionamento dell'intero sistema economico. Pio XI aveva parlato di "principio direttivo", dell'economia, da contrapporre al declinante sistema di concorrenza.

Gli studiosi di problemi economici raccolsero l'appello pontificio e cercarono di delineare il contenuto e i limiti della pianificazione dell'economia, nei regimi democratici.

Non va dimenticato infatti che se il piano è un principio valido come sostitutivo e/o integrativo dell'automatismo economico, la sua realizzazione incontra ugualmente un limite: occorre rispettare la libertà e la autonomia di iniziativa della persona umana.

In quel periodo si aveva di fronte la realtà della «pianificazione totale» attuata o in via di attuazione,

producendo lacrime e sangue, nei sistemi col-lettivistici.

Pio XI, come metterà in luce nella «*Divini Redemptoris*» (l'enciclica sul comunismo del 1937), ritiene che la pianificazione comunista sia essenzialmente in contrasto con i diritti fondamentali della persona umana.

Per cui possiamo dire che, per Papa Ratti, per "pianificazione" si possa intendere una equilibrata e moderata «pianificazione», che avvenga in un contesto di conservazione di tutte quelle istituzioni che non siano in contrasto con il rispetto della persona umana, ed in particolare il meccanismo di mercato.

Quale poteva essere allora, in conformità con l'oggetto e i limiti da Pio XI segnati, l'estensione concreta del piano economico?

Le finalità del piano economico

È evidente innanzitutto che la instaurazione di un "piano" - stesso vocabolo per designare qualcosa di diverso dalla pianificazione comunista e rispettoso della libertà -, mira comunque a modificare il principio regolatore dell'economia di concorrenza.

È evidente che il Sommo Pontefice non si sofferma sui complessi aspetti tecnici della pianificazione.

Le sue preoccupazioni riguardano *le finalità* del piano. Queste finalità, non possono assolutamente emergere solo da considerazioni produttivistiche o distributive: non possono essere, anzitutto, che finalità *etiche*, esprimenti il vero *bene comune*, definito nel contesto storico nel quale la pianificazione si possa attuare.

È importante rilevare come già nel 1931, agli albori della "programmazione democratica" dell'economia, il Papa abbia individuato quello che sarà il nocciolo del problema ancora ai nostri giorni - la determinazione delle finalità del piano - ed abbia chiaramente affermato che questo problema è risolvibile solo *con l'accettazione di una scala di valori che stia al di fuori della sfera economica*.

Alla base del piano economico, in vista della realizzazione ordinata dal bene comune, occorre mettere, allora, i principi della giustizia e della carità sociali (Cfr «*Quadragesimo Anno*», n. 37).

Ciò vuol significare che il piano economico deve essere non solo ispirato, ma anche *controllato* dai principi di ordine morale: Pio XI dice (con espressioni che vanno capite bene) che se si vorrà agire, tramite il

piano, in direzione socialmente giusta, occorrerà arrivare a una «cristianizzazione dell'economia», cioè una subordinazione dell'economia all'etica.

Possiamo allora concludere dicendo che Pio XI pensa, in complesso, a interventi dello Stato, condotti con una certa sistematicità, e tendenti, con una responsabile azione, a eliminare le conseguenze negative del sistema connesse con l'esercizio della attività economica.

Gli appelli alla redistribuzione della ricchezza

Due documenti di Pio XI sono piuttosto sconosciuti: due encicliche, l'una — "*Nova impendet*" pubblicata il 2 ottobre 1931 — e l'altra — «*Charitate Christi compulsi*», l'anno dopo —, entrambe occasionate dalle conseguenze della depressione, susseguente al crollo di Wall Street.

Il contenuto della prima enciclica si riferisce principalmente alla necessità di *provvedere ai bisogni immediati* delle enormi masse disoccupate e delle loro famiglie. Pur nella sua brevità, contiene alcuni spunti che sono, a nostro giudizio, utilissimi per confermare ciò che è stato detto in precedenza.

Di fronte a tali situazioni, la carità di cui parla la «*Nova Impendet*», quale significato può avere? Sicuramente non è un appello alla sola ed esclusiva elemosina, alla «carità» intesa in senso banale, ma a qualcosa di molto più esteso, che deve essere fatto non solo dai singoli, ma alla cui realizzazione deve necessariamente interessarsi lo Stato, provvedendovi con una sua azione specifica.

Infatti Pio XI dice: «*La nostra (voce fa appello) a una quasi crociata di Carità e di soccorso (...), una crociata di pietà e di amore e senza dubbio anche di sacrificio (per tutti i membri della) grande famiglia. (Questa opera di carità) riuscirà a superare nello sforzo della concordia unanime le difficoltà più gravi dell'ora presente*» (*Nova Impendet*, nn. 2-3, *passim*).

E le difficoltà legate al lungo periodo?

Sono difficoltà «*da una parte effetto della rivalità dei popoli, dall'altra causa di enormi dispendi, sottratti alla pubblica agiatezza e quindi non ultimo coefficiente della straordinaria crisi...*» (*Nova Impendet*, n. 3).

D'accordo che Pio XI qui si riferisce unicamente alla corsa sfrenata agli armamenti, il che comporta spese enormi e opprimenti la pubblica prosperità, ma che cosa ci può essere dietro queste affermazioni, se non la necessità che lo Stato intervenga anzitutto su se

stesso, con l'eliminazione di questi motivi di iniquo spreco, per poi ridistribuire in modo equo la ricchezza? Come può lo Stato arrivare a realizzare un simile obiettivo'?

Ormai lo abbiamo visto: finalizzando al bene comune l'intera economia, guidandola e assistendola, pianificandola, dandole un criterio unitario di direzione che sia, non di sperpero e di distruzione, ma fonte di nuova prosperità per tutta la collettività.

È quindi ancora una volta un ribadire le affermazioni già fatte nella «*Quadragesimo Anno*» nelle parole che indicavano la necessità urgente di un «*principio direttivo dell'economia*». Un *principio direttivo* sì, ma orientato al bene comune e non verso qualunque «ideale» di potenza distruttiva, sia essa militare che economica, che niente ha a che fare con l'obiettivo di creare una vera prosperità.

È, appunto, lo sviluppo logico delle affermazioni fatte nel n. 41 della *Quadragesimo Anno*.

Chi ha in mano le sorti del mondo? L'enciclica «Charitate Christi compulsi»

A pochi mesi dal suo appello nella *Nova Impendet*, il 3 maggio 1932, perdurando la gravità estrema del

collasso economico, e sempre più convinto della bontà e della conformità con la Legge naturale e col Vangelo delle sue parole e delle sue soluzioni, Pio XI ritorna a parlare nella già citata enciclica sulla depressione economica: *«Ora l'umanità intera è stretta dalla crisi finanziaria ed economica così tenacemente, che quanto più si dimena, tanto più insolubili ne sembrano i lacci (...). Quegli stessi, assai pochi di numero, che sembrano avere nelle loro mani, insieme con le ricchezze più ingenti, le sorti del mondo; quegli stessi pochissimi uomini, che con le loro speculazioni sono stati e sono in gran parte la causa di tanto male, ne sono essi stessi ben sovente le prime e più clamorose vittime, trascinando seco nell'abisso le fortune di innumerevoli altri (...). E non è forse quella cupidigia di beni terreni (...), non è forse (causa di tutto) quel sordido egoismo, che troppo spesso presiede alle mutue relazioni, individuali e sociali?»* (Charitate Christi compulsi, nn. 2-3, passim).

Dire che la concorrenza - vista la situazione mondiale - non può essere più in nessun modo il timone dell'economia, significa, in ultima analisi, optare per un cambiamento dei rapporti stessi di produzione.

Non certo in senso socialista, nè tantomeno in senso comunista.

Ma, attraverso il «piano», così da imprimere anche alle remunerazioni del capitale e del lavoro una tendenza duratura secondo la naturale finalizzazione, che è il bene comune.

Contro il Comunismo

Pio XI riprende questi problemi anche nella *Divini Redemptoris*, l'enciclica contro il comunismo del 19 marzo 1937.

Vediamo innanzitutto la funzione e le condizioni per una determinazione del salario in armonia con le finalità della attività economica, e con tutte le conseguenze derivanti dal rispetto verso il bene comune, quali Pio XI elencava già nei nn. 32-34 della *Quadragesimo Anno*.

I «tre punti da tener presenti» sono così sintetizzabili: a) nel determinare la remunerazione globale, si dovrà tener conto delle necessità del sostentamento dell'operaio e della sua famiglia; b) la condizione dell'azienda; c) la necessità del bene comune.

Nella *Divini Redemptoris*, Pio XI ritorna allora esplicitamente sull'argomento: «*Se poi, come avviene più frequentemente nel salariato, la giustizia non può essere osservata dai singoli, se non a patto che tutti si*

accordino a praticarla insieme mediante istituzioni che uniscano tra loro i datori di lavoro, per evitare tra essi una concorrenza incompatibile con la giustizia dovuta ai lavoratori, il dovere degli impresari e padroni è di sostenere e di promuovere queste istituzioni necessarie, che diventano il mezzo normale per adempiere i doveri di giustizia. Ma anche i lavoratori si ricordino dei loro obblighi di carità e di giustizia verso i datori di lavoro, e siano persuasi che con questo salvaguarderanno meglio anche i propri interessi» (Divini Redemptoris, n. 53).

Queste esigenze di ordine e di armonia si possono comprendere nella loro più vasta accezione, leggendo, senza timore di perdere tempo, questo altro passo della *Divini Redemptoris*: «Lo Stato deve mettere ogni cura per creare quelle condizioni materiali di vita senza cui un'ordinata società non può sussistere, e per fornire lavoro specialmente ai padri di famiglia e alla gioventù. Si inducano a questo fine le classi possidenti ad assumersi, per la urgente necessità del bene comune, quei pesi, senza cui la società umana non può essere salvata nè esse stesse potrebbero trovare salvezza. I provvedimenti che lo Stato prende a questo fine, devono essere tali che colpiscano davvero quelli che di fatto hanno nelle loro mani i maggiori capitali, e vanno continuamente aumentandoli con grave danno altrui» (n. 75).

Una maniera di risolvere, quindi, i problemi connessi al salario e alla crescente accumulazione di profitti, è quella per cui, finalizzandosi ambedue al bene comune, diventino lo stimolo dell'attività economica in senso sociale autentico.

Partecipazione dei lavoratori al contratto di società

A questo scopo si apre alla deduzione un vasto campo: quello già delineato da Pio XI stesso nel n. 30 della *Quadragesimo Anno*: ancora, cioè, viene sottolineata la necessità di non indugiare oltre nel lasciare in mano della sfrenata e snaturata concorrenza le sorti stesse dell'intera economia.

«Perciò Noi, seguendo le orme luminose del Nostro Predecessore Leone XIII di s. m., con la Nostra enciclica Quadragesimo Anno abbiamo con tanta energia propugnato una più equa ripartizione dei beni della terra e abbiamo indicato i mezzi più efficaci che dovrebbero ridonare la tranquillità e la pace, (e un) sano progresso per il perfezionamento e lo sviluppo dell'umanità» (..): «Nelle odierne condizioni sociali, stimiamo sia cosa più prudente che, quanto è possibile, il contratto di lavoro venga

temperato alquanto col contratto di società. Così gli operai diventeranno cointeressati o nella proprietà o nella amministrazione, e compartecipi in certa misura dei lucri percepiti» (n. 68).

E' contenuta l'idea e il suo sviluppo possibile di una ripartizione o di una distribuzione più equa della ricchezza, che sia da realizzarsi mediante una qualche forma di contratto, sia tenendo conto che ciò diventerebbe un allargamento dell'accessibilità alle responsabilità. Questa ripartizione e distribuzione dovrà avvenire, in primo luogo tra i membri di una stessa impresa (divisione di frutti tra tutti quelli che hanno concorso alla produzione); e, in maniera più larga, tra tutti i cittadini del Paese, attraverso vie opportune, anzitutto le vie fiscali.

È il senso dell'energica affermazione che è contenuta, come visto, al n. 75 della *Divini Redemptoris*.

Il che quindi equivale a una «conversione» del significato e della funzione delle remunerazioni del capitale e del lavoro, e nei rapporti reciproci, in vista del bene comune.

I cattolici e l'approfondimento dei temi del Magistero di Pio XI.

Con l'enciclica *Quadragesimo Anno*, la quale aveva dato chiarimenti e fatto ulteriori approfondimenti della dottrina della Chiesa in campo economico - sociale, si rinnova lo slancio, soprattutto, delle *Settimane sociali*, che rendono i loro temi sempre più precisi e capaci di approfondire analiticamente i relativi problemi, e di dare orientamenti storici rinnovati in ordine alle nuove condizioni dei diversi Paesi, nel periodo tra le due guerre.

Dopo il 1931 le Settimane Sociali si terranno anche in altri continenti e in un sempre crescente numero di nazioni. Si sono estese nel 1924 al Cile, si realizzano per la prima volta nel 1932 in Cecoslovacchia, a Praga; nel 1933 in Jugoslavia, a Zagabria; e nei paesi dell'Africa - frutto di una attività per l'Africa del Nord da parte del comitato per le Settimane sociali francesi, con una prima Settimana Sociale in Algeria nel 1933.

Particolare interesse ha la realizzazione di una Settimana Sociale indigena nel 1935, in Rhodesia.

Nel 1937 si avrà la prima settimana sociale argentina, a Buenos Aires.

I temi principali svolti in queste manifestazioni del cattolicesimo sociale nel periodo 1931-39 sono quelli connessi col lavoro e le condizioni del lavoro, i problemi della partecipazione alla proprietà del capitale, i problemi più ampi riguardanti l'ordine sociale.



Nubi nere sull'Europa e sul mondo: Berlino, la Luftwaffe.

Al termine del primo volume

Con Pio XI si conclude un primo «periodo» della costruzione della "dottrina sociale"

Pio XI si era determinato ad affrontare i problemi economico - sociali in seguito alla "grande depressione" degli anni dopo il 1929.

La crisi gli offre l'occasione per riprendere in esame l'essenza dei sistemi economici, che ormai sono diventati tipicamente «capitalistici» e sopportano il sorgere di molti inediti problemi.

La realtà, con le sue tragiche difficoltà, dimostra le carenze degli ordinamenti vigenti.

Mentre fino a quel momento, anche da parte del Magistero, si vedeva l'attività economica pubblica solo come una attività regolata dal principio della correzione delle conseguenze dannose, con la *Quadragesimo Anno* si afferma il più ampio principio di sussidiarietà e, quindi, proprio per questo non una riduzione del suo intervento ma il dovere per lo Stato di non evitare ciò che gli compete (e gli altri enti faranno ciò che meglio si attaglia a loro): e il risultato è l'apertura del problema della pianificazione

economica, per quanto riguarda le competenze dello Stato stesso.

Questo passaggio comporta però il sorgere di molti problemi.

Quello a nostro giudizio cruciale, sentito pienamente da Pio XI (e invece abbastanza ignorato o almeno sottovalutato soprattutto dai responsabili dell'economia) era il problema della determinazione delle vere finalità del piano economico; e quello conseguente della possibilità, da parte dell'economia, di esprimere (o meno) tale finalità.

Sul piano della realtà si constatava la separazione dell'economia dalla morale. Sul piano scientifico tale separazione era addirittura considerata la condizione essenziale per l'autonomia della Scienza.

Questa separazione aveva caratterizzato la nascita e lo sviluppo dell'economia capitalista ed era perdurata fino a quando la realtà stessa non aveva messo in crisi un'economia che, di fatto, si era trovata senza un vero orientamento sociale.

Eppure si faticava ad ammettere che la morale avesse un compito essenziale: quello di favorire la determinazione delle finalità da dare alla azione economica, sociale e, in radice, politica, vale a dire il «bene comune».

Pio XI ricorda proprio questo: senza assumere in precedenza una finalità illuminata dai principi etici, si avranno teoricamente a disposizione "infinite" soluzioni dei problemi economici, ma non si avrà a disposizione un criterio per scegliere, fra queste soluzioni, quella più confacente alla dignità e al rispetto della persona umana, singola, famiglia, collettività nazionale, comunità internazionale.

E poi, grazie al concerto delle dittature diffuse in Europa, fu ancora guerra mondiale, la seconda.

A parlare di valori e problemi fondamentali sarà ancora di più la voce di Eugenio Pacelli, eletto, nel 1939, già sotto lo sguardo di tetre nubi.

Al prossimo volume.

Indice

Introduzione

3

1 - Chiesa e società dalle origini... 11

L'Antico Testamento, matrice di civiltà 11

Gli appelli, alla giustizia 13

Gesù, figlio del suo popolo e del suo tempo 14

*Nella Chiesa nascente come si colgono i
problemi sociali?*

17

Nella realtà sociale antica di matrice pagana 19

*Come il Vangelo mette in crisi il mondo
sociale antico*

20

*Manca ancora un sistema organico di
pensiero "sociale"*

23

Le aspirazioni di una società che cambia 25

L'epoca "feudale"

27

Tommaso d'Aquino, naturalmente 29

I fenomeni nuovi del Rinascimento 32

Dopo il Concilio di Trento 34

2 - Dalle "rivoluzioni" alla "Rerum

Novarum"

39 «Dottrina sociale» e «questione sociale»

39

Tra le lotte culturali e sociali dell'Ottocento 42

*Esigenze evangeliche da mettere in
evidenza*

44

«Magistero sociale», «dottrina sociale»

45

E' merito degli interventi di Leone XIII 46

«Pensiero sociale dei cattolici» ?

49

Leone XIII è arrivato "in ritardo"? 52

Socialismo & Sindacalismo. Gli operai

"rispondono" ai padroni 58

Socialismo e marxismo: rimedi

"peggiori del male"

61

Leone XIII e le tesi del marxismo

63

3 - I cattolici e la "Rerum Novarum" 65

*Il primo nodo della «questione sociale»: l'intervento dello Stato a difesa
dei*

più deboli

65

L'impulso al rinnovamento di mentalità

nel mondo del lavoro 68

I cattolici divulgano l'enciclica 69

L'evoluzione del sindacalismo 72

4 - La "questione operaia" diventa la "questione economica"

76

La storia procede

78

5 - In una società lacerata dalla Prima "grande" Guerra

85

*Crolla la Borsa, ma di più crollano i
valori etici e sociali*

87

*La concentrazione dei capitali e i
grandi monopoli*

91

Cambia la politica economica

92

6 - L'economia, i grandi disagi sociali tra le due guerre e la "Quadragesimo Anno"

94

*Alla ricerca delle vere radici del
"disagio sociale"*

94

*Lo Stato non può limitarsi a fare il
guardiano dell'ordine*

95

L'intento di adeguare la "dottrina sociale"

97

Riforma dello Stato

99

<i>Cresce il numero dei «poveri» nella parte più arretrata del mondo</i>	
100	
<i>La denuncia dell'«imperialismo Internazionale del denaro»</i>	103
<i>Anche il Socialismo si trasforma</i>	104
<i>Pio XI rifiuta in blocco ogni comunismo e ogni socialismo</i>	107
<i>Sviluppi e precisazioni sul problema della proprietà privata</i>	108
<i>Beni di consumo e beni di produzione</i>	111

7 - Stato ed economia: quale intervento?

114

*L'economia non può essere abbandonata
alla libera concorrenza*

114

*Un principio direttivo unitario
per l'economia*

115

Forme e limiti dell'intervento dello Stato 117

*L'enunciazione del «principio di
sussidiarietà»*

119

Un mondo economico più «equilibrato» 120

8 - Ci vuole un "piano"

123

Le finalità del piano economico 124

Gli appelli alla redistribuzione della ricchezza 126

Chi ha in mano il futuro del mondo? L'enciclica

«Charitate Christi compulsi»	128
Contro il Comunismo	
130	
Partecipazione dei lavoratori al contratto	
di società	
132	
I cattolici e l'approfondimento dei temi del Magistero	
di Pio XI.	134

Conclusioni al primo volume **135**

Con Pio XI si conclude un primo «periodo»	
della costruzione della " dottrina sociale "	135